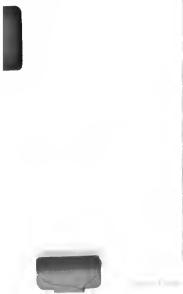


**TRE QUESTIONI DI
GIURISPRUDENZA
MEDICO LEGALE
LA VITALITÀ IN
MATERIA CIVILE...**

C. P. Collard de Martigny,
Agostino Pierotti





TRE QUESTIONI

DI GIURISPRUDENZA

MEDICO-LEGALE

LA VITABILITÀ IN MATERIA CIVILE E CRIMINALE
LA SOSTENUTA DELL'ORDINE, E LA LIBERTÀ MORALE
LA RESPONSABILITÀ LEGALE DEI MEDICI

CON L'aggiunta

DI UN COMMENTO SULLA PRATICA MEDICO-LEGALE

DI GOLLARD DE MANTIGNY

TRADUZIONE

DEL DOTTOR GIULIO PAROLINI

ATTUALE CIVILE E CRIMINALE TOSCANO

CON NOTE E CRITICHE del Traduttore

FIRENZE

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Trattato 1844





DISCUSSIONE MEDICO-LEGALE

SOPRA LE SEGUENTI QUESTIONI

- I° SE LA VITALITÀ CIVILE DEBBE ESSERE DISTINTA DALLA NATURALE?
- II° QUALI SIANO LE CONDIZIONI DELLA VITALITÀ CIVILE?
- III° È NELLA ESIGENZA DELLE MALATTIE INFANTI ESISTENTE MORTALE, REMISSIVA O MINOR TEMPO DOPO LA NASCITA?

I giuriconsulti non hanno alcun dubbio sopra la prima; sono discordi circa alla seconda; né so che la terza sia stata decisa nei tribunali; d'altronde io non la avevo trattata in verun'opera di diritto.

La maggior parte dei medici poco versati nello studio delle leggi non si sono punto occupati nel riflettere e risolvere questi punti di giurisprudenza medico-legale. Anche gli scrittori più celebri in proposito sembra che non abbiano voluto conoscere l'importanza che presentano tali questioni; dalla risoluzione di esse dipendono però grandissimi interessi di famiglia, sopra dei quali i medici e magistrati sono chiamati a pronunciare.

Non è dunque inutile di portare tutta l'attenzione sopra le deduzioni di diritto consuetudinario della pratica di schiarire le sue decisioni con la identica volontà, delle leggi, onde prevenire tra il giuriconsulto ed il medico-

legale un abuso di parole ed una confusione di idee che potrebbero invece fare di proposito l'ordine della successione naturale.

Ecco il motivo che mi ha determinato a pubblicare questa Operetta scritta per stampo nella seguente circostanza.

— Fu presentato alla Società anatomica di Parigi il cadavere d'un infante morto pochi momenti dopo la sua nascita, e fu contemporaneamente data una dettagliata descrizione dei sintomi che precedettero la morte, e dei sintomi necroscopici.

Il professore Cruveilhier avendo rilevato la questione sulla vitalità legale di questo feto, si impegnò una viva discussione: molti membri sostennero che non era vitale perchè le alterazioni organiche dimostrate dalla autopsia escludevano la vitalità naturale, e perchè la vitalità civile non doveva esserne distinta.

Io pensai al contrario che l'infante era nato evidentemente vitale, sebene non potesse negarsi la sua non vitalità naturale.

La mia opinione fu adottata dal prof. Blandin e dal dottore Jolly. Il Cruveilhier la riguardò dubbiosa e soggetta a disputa. A tal però parere fondato sopra motivi potenti.

Ed in primo luogo una semplice riflessione ci decideva a considerare la vitalità civile come distinta dalla vitalità naturale. Se l'infante non era nato vitale agli occhi della legge se non che in quanto lo fosse naturalmente, vale a dire che egli avrebbe potuto percorrere la carriera ordinaria della vita, non si agiterebbe mai la questione di vitalità civile di un infante ancora nato, perchè dovrebbe sempre risolversi o per il prolungamento della sua esistenza, o per la sua morte; di maniera che un infante sarebbe vitale se continuasse a

vivere, e non esiste se non malattia innata o accidentale lo toglieste dal vivente più o meno tempo dopo il suo avvenimento.

Quanto alla vitalità di un feto morto non potrebbe sostenersi che dopo essere stato dichiarato che l'infante è stato puerbro d'infanticidio, e di qualche altra morte violenta, allora soltanto la sua morte riconoscerebbe una causa evidentemente estranea al vizio innato della organizzazione.

Ma quando non si fosse scoperta sul cadavere del feto nessuna traccia di morte violenta, bisognerebbe necessariamente dichiarare che era vivente non vitale e ciò per la pessima ragione che era morto.

Queste conseguenze fatali della contraria opinione sono disastrosamente opposte alla giurisprudenza comune, perchè nel voliamo generalmente dichiarare non vitali dei fanciulli ancora vivi, e vitali dei feti morti di malattie.

D'altronde l'articolo 314 conferma in termini la ricerca della vitalità di un fanciullo nato (1).

Io avrei dunque potuto a distinguere la vitalità civile dalla naturale, quando anche questa distinzione non fosse positivamente sancita dal giurisconsul, dal medico-legale, e dalla legge.

Ma bisogna riconoscere, 1°, che un fanciullo può

(1) Il fanteale solo prima del 1804 placato del di del matrimonio non poteva non esser riconosciuto dal marito nel suo separato. 2° Se il marito aveva espulso dalla gravidanza prima del matrimonio;

3° Se ha assistito all'atto di nascita, e se quest'atto è firmato da lui, e contiene la dichiarazione che non si fannoso;

4° Se il fanciullo non è dichiarato vitale.

questo infernal verrebbe il marito per non riconoscere un fanciullo nato morto? . . . Dunque la questione della vitalità deve esser dilucidata pendente la vita del fanciullo.

essere naturalmente vitale senza avere la vitalità civile.
« Il fanciullo non è egualmente vitale, dice Paillet,
« quando è nato prima del 180° giorno del suo con-
« cepimento; perchè l'art. 314 prescrive che il ma-
« rito non potrà non riconoscerlo se non che quando
« sarà stato dichiarato vitale. » Dunque la legge lo
preziosa non vitale (1).

Una tal distinzione è molto più marcata nei seguenti
paesi estratti testualmente dal Corso di Diritto civile di
Toullier.

« Il Codice civile prescrivendo all'art. 313 che l'in-
fant nato il 180° giorno del matrimonio, non può es-
ser ripudiato dal marito, fa chiaramente intendere che
deve riguardarsi come vitale il fanciullo che nasce il
180° giorno del concepimento. La legge dunque non lo
riconosce vitale che a sei mesi, sebene i periti dell'arte
pretendano che lo sia ai cinque mesi agli occhi della
medicina: ma la legge ha preso espressamente un termine
medio che non deve essere oltrepassato. » (2)

« Se il fanciullo nasce avanti il 180° giorno della cele-
brazione del matrimonio, la legge non lo riconosce più
vitale; l'onore della madre, e la morale pubblica or-
dinano che lo si dichiari non vitale anche illegittimo.
Supponiamo dunque che il marito sia morto prima
della nascita di questo fanciullo, la madre sacrificando
il suo onore al proprio interesse, non potrebbe pro-
vare con testimoni che questo figlio era concepito prima
del matrimonio, e che il marito avea riconosciuto la
sua paternità. » (3)

« Inevitabilmente ragionando, potremo il caso che la

(1) *Manuale di Diritto Francese*, p. 399.

(2) *T. 104*, l. 1.

(3) *T. 8*, p. 308.

dopo nascita di parto 155 giorni dopo il matrimonio. Il padre prova che il fanciullo è nato vivo ed lo apprezzato per alcuni momenti alla madre morta nel dolore del parto. Il fanciullo non è reputato vitale... e il padre non può chiedere di essere ammesso a provare per mezzo di testamento, che il fanciullo è concepito prima del matrimonio, che è nato vitale ed è accordato alla madre. L'onore dovuto alla memoria della moglie ed alla pubblica morale devono far rispettare la sua domanda; la quale non deve ammettersi, e il fanciullo deve presumersi non vitale. » (1).

Questi esempi non lasciano sicuramente verun dubbio sulla probabilità di potere della vitalità naturale, senza essere civilmente vitale. M. Tardier ne cita ancora alcuni altri che lo credo inutile di qui riportare (2).

Questa dottrina non è altra una spiegazione personale accettata o combattuta da una contrariogiurisperdenza; ostende riposa, come sopra dicemmo, sul testo medesimo della legge (3), ed è generalmente adottata dai giuriconsi. La maggior parte degli esempi con i quali M. Tardier la spiega, trovano alla parola *Viva*, nella *Question de droit de Mehl*, il quale professa la medesima giurisprudenza (4).

Attuale spesso ancora che un fanciullo non è vitale nell'ordine di natura, mentre la legge riconosce in lui la vitalità civile.

Così un fanciullo nato vivo al termine dei nove mesi, che porta in se il germe di una affezione organica o accidentaria, la quale dopo un'incerta diagnosi lo porta al sepolcro dopo pochi anni, mesi, settimane, o giorni.

(1) T. 4, p. 333 e 335.

(2) Id. p. 337 e 339.

(3) Cod. civ., art. 323, 324.

(4) T. 4, p. 337.

gode senza dubbio la capacità di ricevere o di trasmettere, capacità la quale costituisce la vitalità civile (1); ma egli non percorre la carriera ordinaria della vita, dunque non è naturalmente nato.

Dunque devonsi evidentemente distinguere la vitalità civile dalla naturale.

Ma com'è inteso per vitalità civile? In che questa differisce dalla vitalità naturale?

Il determinare gli elementi di questa vitalità spetta al magistrato, o al medico-legale?

Consultando il contesto delle parole pronunciate da Bigot de Préameneu nel corso del corpo legislativo, nell'occasione di discutere l'art. 715 del Codice civile; la vitalità legale sarebbe la possibilità di percorrere la carriera ordinaria della vita, ed i periti devono emettere il loro sentimento sulle difficoltà relative alla questione.

Il pensiero di questo senso di legge non aveva l'intenzione che ha voluto darli; si vedrà più sotto come debba delimitarsi la possibilità di arrivare al termine ordinario della vita; si vedrà puranco quali sia il problema che i periti dell'arte son chiamati a risolvere, allorché vengono consultati dai magistrati nei casi di vitalità legale.

Chiaro qui intanto l'opinione di un altro giurisperito il quale presentando al tribunale lo stesso progetto di legge, restringe molto, mentre la spiega, la definizione di Bigot de Préameneu: « Quando l'incapace non è nato », diceva Chabot (de l'Allier), si vede pure non aver mai voluto, almeno per la successione, in questo caso o una cosa identica tanto

(1) Orfila, *Med. leg.*, T. 1, p. 378. — Berlia, *Quest. de Droit civil*, 2^a ed., T. 4.

« se l'infante è morto, quanto se nasce per morire »
 « La L. 3 Cod. De posthumis eligit che il fanciullo na-
 « sca perfetto, vale a dire che abbia toccato il termine
 « nel quale stavi la possibilità di vivere. »

Così dietro l'espressione di questo passo, la possi-
 bilità di vivere, necessaria per la vitalità civile, dipen-
 drebbe principalmente dall'aver nato l'infante al termine,
 e per estensione, dalla sviluppo sufficiente dell'organiza-
 zione. Vediamo se tale è in effetti la giurisprudenza
 che dobbiamo temere.

I giurisconsulti differiscono d'opinione sugli elementi
 della vitalità civile, come in quasi tutte le questioni
 nella quali la legge non ha positivamente provveduto.

Perchè un infante sia civilmente vitale bisogna che
 nasca vivo (1); questo primo punto è indispensabile.
 « Qui mortui nascuntur, dice la legge Romana, ne-
 « que nati, neque procreati videntur, qui nequam
 « liberi appellari poterunt. » (2)

Ora quali elementi costituiscono una vita vita a
 succedere? Risponde qui la giurisprudenza che un in-
 fante ha vissuto, se ha fatto sentire la sua voce (3).

Ma non è poi necessario che l'infante abbia gettato
 del grido perchè possa dirsi che abbia vissuto (4). « Si
 « posthumus in hunc quendam orbem devolutus — dice
 « la legge terza del codice De posthumis — voce au-
 « tem non exiit, ab hoc loco substractus est, dubita-
 « batur si la posthumus ruptus faceret testamentum pos-
 « set: dumque Fabiani existimabant, si vivus natus
 « esset, etiam vocem non emisit, ruptis testamentum

(1) Foulquier, *Ouvres gr.*, T. 18, p. 14. — Chabot.

(2) L. 120, ff. De verborum signifi.

(3) Chabot, *Comment. sur les Successions*. — Treulier —
 Merlin.

(4) Merlin, *Quest. de Desc.* — Treulier, *Ouvr. civil. franc.*

« *coram vobis habemus ventriculus ...* » Questa decisione è sancita da un Decreto della Corte imperiale di Lione in data del 12 gennaio 1813. V. Sirry, *Recueil générale de lois et décrets*, 1813, part. 2, pag. 354. Un fucillo potrà dire avere avuto bastante vita, se ha respirato completamente. « Quando un infante ha respirato completamente, dice Alfonso Leroy, ha visto della sua propria vita, all'aria, e alla luce, e rispetto alla legge ha visto esistente (1). » Una tale opinione è adottata dai più raccomandati giuriconsulti (2).

Io però credo la opposta a Leroy, che lo grida e la respirazione completa non debbono essere considerata solo per provare che un infante abbia avuto

Difatti, molti stimolati autori, come Chabot (3), pensano che anche i movimenti volontari e ripetuti d'un infante sono atti a stabilire che egli abbia avuto vita sufficiente: questa opinione è giusta: perchè nel caso in cui l'infante fosse soffocato nella sua nascita, potrebbe essersi mosso, sebbene privo della facoltà di mettere del grido e di respirare, e nel dubbio conviene giudicare piuttosto per la vita che per la morte, perchè la vita conserva l'ordine ordinario della circolazione, la morte al contrario deve smentirlo (4).

Alcuni giuriconsulti fondandosi sopra due decreti, uno del parlamento di Flandra del 2 dicembre 1697 (5), l'altro del parlamento di Rouen de 30 febbraio 1734 (6),

(1) Orfila, *Leç. di med. leg.*, T. 2, p. 218.

(2) Merle, Chabot, Laurent. — *Quest. de Droit — Comment. sur les success. Traité des Biens*, p. 234, et.

(3) V. Comment sur les successions, p. 22.

(4) Sirry, *Recueil gen. des lois et décrets*.

(5) *Recueil*, T. 2, §. 182.

(6) Merle, *Quest. de Droit*, T. 2, c. 1. 1. 10.

quanto che debba bastare, acciò la vita sia presente, il fatto costante di essere state sentite le pulsazioni del cuore per alcuni minuti dopo la sezione del cordone ombelicale.

Però che questa opinione sia essenzialmente errata, e ciò perchè i movimenti del cuore devono in questa caso essere considerati siccome il fine della vita fetale. Possono persistere per qualche tempo senza che l'infante abbia potuto della sua vita propria. D'altronde chi può negare che questa non possa prolungarsi artificialmente, e così alla verità sostituire la fraude?

D'altronde, questa opinione, pareva abbandonata dai giuriconsulti, ed i decreti citati anteriori alla promulgazione del Codice non sono sanzionati da alcuna sentenza giudicata. Per il che io non considero un infante come vivo, se non che in uno dei tre seguenti casi:

1° Se ha emesso delle voci.

2° Se ha respirato completamente.

3° Se ha fatto dei movimenti volontari e ripetuti.

Costituita una volta la vita, nascono a favore della vitalità civile le più forti presunzioni.

Infatti un decreto della Corte reale di Linoges ha stabilito che: — Quando un infante è nato vivo, la circostanza di avere avuto vita, fa presumere di pieno diritto che egli è nato vitale (1). —

« Dovrei in primo luogo stabilire per principio (dice Toullier) che quando l'infante è nato vivo, deve esser riguardato vitale, a meno che questa presunzione non sia distrutta da una prova contraria, o da presun-

(1) *Supp. Recueil juris. des Lois et Arrêts*, 1808, 3.^a part., p. 304.

dona legali stabilito al titolo della paternità e della filiazione. » (1)

Così un Decreto del 4 luglio 1800, proibisce all'ufficiale dello stato civile l'esprimere nei registri dei morti, che un infante la di cui nascita non fosse stata registrata, sia morto; ma deve solo dichiarare che gli è stato presentato senza vita. E da quest'atto non si suprebbe indurre alcun pregiudizio sulla questione diretta a conoscere se il fanciullo ha avuto o no vita.

D'altronde è poco importante che la vita stadi più o meno prolungata. « Per decidere (dice Chabot) che « un fanciullo ha goduto della capacità di succedere « dopo il momento della concezione, non deve con- « siderarsi quale sia stata la durata della di lui vita. « Basta che ci sia nato, vale a dire che abbia vissuto, « dopo esser uscito dall'utero materno, e quand'anche « fosse morto immediatamente dopo la nascita, perchè « egli abbia la capacità non solamente di ricevere, ma « anche di trasmettere le successioni, che gli sono « pervenute dal momento della di lui concezione a « quella della sua morte, perchè per altro sia nato « vitale. » (2)

La seconda condizione indispensabile per la vitalità, secondo tutti i giurisconsulti, è la nascita a termine.

Infatti il fanciullo che nasce da un falso parto non si reputa nato vitale per l'effetto della successione, ancorchè sia nato vivo (3).

« Perchè possa dirsi che il postumo abbia succeduto; « dice Fodier, bisogna che sia nato nel termine: l'un « aborta quando anche avesse avuto alcuni momenti di

(1) *Droit civil français*, T. 4, p. 102.

(2) T. Constant sur les successions, p. 74.

(3) L. 3, Cod. de Posthumis Succedentibus Infantibus.

« vita, non si giudica nata, nè avente la capacità di essere ereditaria. » (1)

Molti giuriconsulti han pensato, che all'oggetto di dichiarare un infante civilmente vitale bastava che fosse nato vivo ed in termine. Chabert e Boerhaave per esempio, riguardavano l'infante come vitale allorchè era nato vivo entro ottanta due giorni dopo il suo concepimento (2).

Questa opinione è fondata sulla legge intestata, per. ult. ff. de test. et legittimis hereditibus, e su quella apud veteres de statu hominum, le quali leggi secondo il sentimento d'Ippocrate, ammettevano che 180 giorni dopo la sua concezione, il fuciolle aveva la capacità di toccare il termine ordinario della vita dell'uomo. Questa disposizione della L. Romana finisce di spiegare ciò che dobbiamo intendere con quella parola del discorso di Segut: la possibilità di percorrere la carriera ordinaria della vita. — Nondimeno, lo distinguere la questa questione il caso nel quale il feto nasce vivo al termine dei nove mesi, ed il caso nel quale nasce vivo dopo 180 giorni soltanto.

Nella prima ipotesi, non vi è da elevare il menomo dubbio sulla vitalità civile. Meglio applicare in tutta la sua estensione il disposto del diritto romano, a meno che l'infante non sia affetto da una malavventura che gli renda impossibile la vita (3).

Al contrario, se il fuciolle nasce vivo avanti il termine di nove mesi, dovrà ricercarsi, se dopo lo sviluppo della sua organizzazione, egli abbia la possibilità di vi-

(1) *Corpus juris civilis*, F. X. de Sacros., p. 12.

(2) Chabert, *Comment. sur l'art. 28 du titre 24 de la Coutume d'Anjou*.

(3) V. Ortolan, *Med. leg.*, t. 1, p. 279, 301 — È impossibile di contare il menomo dubbio sulla vitalità di un fuciolle nato a termine. —

vero. Poiché sebbene sia constatato che possono vivere i fanciulli anche dopo il centesimo ottantesimo giorno, secondo il termine ordinaria della gravidanza e di nove mesi, conviene ricercare se l'infante sia nato prima di questo tempo, e venuto a termine, o se dove la vita ad un parto precor: perchè in questo ultimo caso si non potrebbe conservarlo (1). Ora la sola medicina può pronunciare sui gradi di sviluppo dell'organizzazione: così il ginecologo domandava allora la sua decisione (2): « Spetta alle persone dell'Arte, dice Ghoul, a decidere se un fanciullo è nato vitale, calcolando, dietro « il suo stato all'epoca della nascita, quale è stata « l'epoca della concezione. Si sapeva che la medicina « ha dei mezzi da discernere, con l'ispezione del cuore « e dei programmi dell'organizzazione dell'infante, pochi « poco tempo dopo la sua nascita, quale sia stata l'epoca « del suo concepimento. » (3).

Così nel caso in cui i magistrati ricorrano al giudizio della medicina sopra questioni di vitalità, non gli domandano se il fanciullo può vivere naturalmente; ma,

1° Se ha vissuto.

2° Se è nato al termine di 180 giorni.

3° Se lo sviluppo della sua organizzazione annunzia che sia nato a termine.

4° Finalmente, se non è affetto da mostruosità tale che esclude (4) evidentemente la vita.

Queste quattro circostanze appunto costituiscono la vitalità civile, sebbene molti ginecologi non crepano

(1) L. 3, Cod. de Partibus Inco-Laborantibus.

(2) T. Testier, Droit Civil. France, T. 4, p. 268.

(3) Comment sur les Jurés, p. 56.

(4) Delato tolli gli autori riguardano come non vitali soltanto gli aborti.

l'insolmente che l'infante da nato viene da qualche monstruosità.

Ma lo osservo in primo luogo che varj autori i nomi dei quali hanno scruoliti, Barlin (1), Chabot (2), Lohren (3), riguardano i nati come non vitali diavvenute.

La legge francese sanziona questa opinione. « Non » sont libres qui contre l'usage légal en genre con- » versé more prescrivent. » (4) D'altronde un fucello che sia attaccato d'ideroscissile, d'accolia, d'accolifolia, d'idrocolia compitata, ec., potrà egli dirsi conformato alla vita?

Devo dunque necessariamente indurvi che un fucello monstruoso può non esser vivamente vitale, secondo questa proposizione non contestata: — che si deve avere una sviluppo sufficiente per la vita. —

Così io penso che la d'opo parervi da questo punto, per decidere che in certi casi un feto monstruoso non è vitale; e ne risulta per altro che le monstruosità non escludono la vitalità civile, se non in quanto che sono incompatibili con la vita; ma non sulle prime si dice che la Corte imperiale di Limoges ha esagerato a torto l'opinione dei medico-legisti e dei giuriconsulti, decidendo che la non vitalità di un infante potrebbe esser provata, se presentasse l'imperfezione dei membri, la cecità, la mancanza di capelli, la confusione delle dita, la chiusura della bocca, o quella delle narici? (5)

Io non ammetterò con Lohren che si dica vitale un infante se ha la testa, perchè un infante che avesse la

(1) Op. cit.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

(4) Leg. 14, §, De statu hominum.

(5) E. Brey, *Journal général des Loix et Arrêts*, in. anno, 2.^a partie.

testa ma forse priva di cuore e di polmoni non sarebbe abbastanza sviluppata per vivere (1).

E neppure direi con Bourjon e Chabot, che l'infante dotato dell'essenziale della *figura umana*, debba potersi di tutti i diritti civili, e sempre per i motivi accennati.

Se si ammette, con le precedenti riserve, che le contrattilità possono impedire la vitalità civile, potremo dir forse che il feto non sarà convenientemente vitale quando sia nato vivo, a termine, benissimo sviluppato, da poterlo riguardare come nato nel termine in cui vi è la possibilità ch'ei viva, ma affetto da una malattia più o meno avanzata e prognosticata mortale?

No, e per varie ragioni:

1° Che non vi è legge né giurisprudenza che esigano l'aspetta delle malattie per poter dire che un feto sia nato civile; d'altronde abbiamo veduto che per possibilità di arrivare al termine ordinario della vita intendono tutti nocere al termine nel quale è possibile di vivere.

2° Perché in tal questione, se è possibile di tenere qualche indagine dell'opinione dei giuristi, queste sono tutte in favore dell'opinione da me professata. Grenier dice (2) . . . « Vi sarebbero molti « aborti che per aver dati alcuni segni di vita che « non poteva esser da loro costrutta secondo le re- « gle della natura (astrazion fatta dalle accidentalità) « riconoscerebbero la facoltà di succedere, e di trasmet- « tere, il che è contrario allo spirito delle leggi rela- « tive alla materia ed a ciò che deve intendersi per « vitalità. »

Con una malattia è sicuramente un accidente dell'or-
ganizzazione già sviluppata; ed un infante morto po-

(1) *Traité des Successions*, L. 4, chap. 4, art. 1.

(2) *Traité des Donat*, p. 328.

chi momenti dopo la di lui uscita in seguito di un'alterazione di tessuti, non è un aborto.

Orfila (1) cita come il tipo dei processi verbali relativi alla vitalità del feto, un processo verbale in cui un fanciullo di sette mesi sarebbe considerato come vitale, sebbene dopo cinque giorni di esistenza abbia dovuto succumbere ad una infiammazione di polmoni causata probabilmente dall'azione del freddo; l'autopsia ha dimostrato che i polmoni erano densi, congesti, ripieni di sangue e come spugnosi.

Supponiamo che invece di viver cinque giorni questo fanciullo non abbia vissuto che poche ore, egli sarebbe stato egualmente vitale, perchè la lunghezza della vita non influisce in nessun modo sulla questione di vitalità (2). Rarificiamo anche più il momento della morte a quello della nascita, ed avremo evidentemente l'istesso risultato.

Osserviamo inoltre che il processo verbale non dà l'azione del freddo che come causa probabile della infiammazione dei polmoni. Non si è ricercato se la malattia che ha tolto il fanciullo di vita, era tanta celebrità senza percolata e sepolta la nascita; prova questa del nullo interesse che si è associata allo scioglimento di questa questione; ma essa sarebbe della più alta importanza, se la vitalità civile del feto fosse subordinata alla condizione che dovesse esser nato vivente da qualunque malattia. Nel primo caso, difatti, non sarebbe considerato come civilmente vitale: lo sarebbe nel secondo.

Infine lo osservo che i più celebri professori di medicina legale, e segnatamente Orfila, non ammetteranno

(1) *Léçons de Méd. légale*, T. 1, p. 333.

(2) V. Orfila, *Cours. sur les Dénatements*, p. 73.

per provare la non vitalità del feto se non che i segni dell'imperfezione dello sviluppo organico. Ora se al loro occhio il feto non era vitale se non in quanto che fosse solo senza malattia mortale, avrebbero cercato di stabilire quando la vitalità dovesse escludersi o no, la regola di una malattia preesistente alla nascita, nel modo medesimo che hanno determinato quali sono le malformazioni che rendono un feto non vitale, e quali sono compatibili con la vitalità. Esempio le lesioni tratte dalla medicina legale sono tutte in favore della nostra opinione, egualmente che quelle della ginecologia.

Ma questa questione non è stata ancora sviluppata né dal medico-legale né dal gineconauta, e non è a mia notizia che siasi elevata nei tribunali: dunque il di lei positivo scioglimento non può trovarsi in nessun luogo.

II. Noi siamo di più fondati sopra le seguenti considerazioni.

Allorché un fucillo nasce vivo dopo il costituzionale giorno del suo concepimento, la presunzione legale è tutta in favore della sua vitalità (1); questa presunzione sussiste fino alla prova certa che il fucillo non è affatto vitale: ella deve esser fatta da quelli che hanno interesse a contestar la vitalità: — (2) *Quasi presuntio iurandi iudicari.* — Ora se il corpo non ha il peso e la lunghezza necessaria, se lo stato del capello, dell'unghe, del sistema osseo, del cervello, del polmone, del cuore annunziano tuttora sviluppo imperfetto, se il fucillo non ha dato che pochi giorni segni di una

(1) *Vedi i Trattati di Benoni, ed in specie Ruyss, Morla, Toulier.*

(2) *V. Morla, Rep. de Jurisprud., art. 1.º.*

rità equivoca e laggiù, può esser dichiarata non vitale dal medico con tutta la possibile certezza. In fronte a questa positiva asserzione dell'uomo dell'arte deve esistere qualunque presunzione legale.

Ed ancorché esista una mortalità mortale, il giudizio del medico sarà falso, perchè ha potuto stabilirlo sopra basi incostanti.

In conseguenza, nei due casi nei quali un fucchiolo legalmente presunto vitale fosse agli occhi della medicina troppo imperfettamente sviluppato, o attaccato da una mortalità essenzialmente mortale, la giurisprudenza dovrà ammettere che la presunzione legale concessa alle dichiarazioni degli uomini dell'arte, perchè allora essi danno un giudizio spogliato per questo è possibile da ogni causa d'errore che potesse accompagnarlo di incertezza: il qual giudizio fa prova contraria alla presunzione legale di vitalità.

Ma se il feto porta seco nascosto, il germe più o meno sviluppato di una malattia mortale posteriormente alla nascita; che d'altronde sia presunto legalmente vitale, nato vivo, non mostruoso, abileggiato per vivere, lo non saprei concepire che la dichiarazione del medico, che tal fucchiolo non è affatto vitale, abbia i caratteri di una prova sufficiente per annullare la presunzione di vitalità. La diagnosi dell'uomo dell'arte non riposa allora su non sapere probabile più o meno incerto; nelle circostanze possono farla variare; un solo momento basta qualche volta per distruggerla. Infatti nella nostra ipotesi il medico dovrebbe risolvere i seguenti problemi:

L'origine della malattia che ha tolto di vita il feto più o meno prontamente dopo la nascita, è anteriore o no al parto?

Se non ha cominciato a svilupparsi che dopo la nascita, riconosce ella per causa una deficienza di orga-

situazione troppo grande perché il feticcio soffra imperiosamente l'influenza ordinaria degli agenti igienici? o si tratta la malattia o ella prodotta da un accidente qualunque, indipendente da ogni predisposizione organica?

A qual grado di sviluppo la malattia deve esser giunta, alla nascita, per escludere fin d'allora qualunque possibilità di vivere [1]?

In quale spazio dovrà cadere la morte perché il feticcio possa giudicarsi nato non nato?

Se la malattia, mortale maggiore o minor tempo dopo la nascita, era tale al momento del parto?

O se sia diventata tale per effetto di circostanze rimedi, o di altre circostanze alla ed influenti nel corso e nel termine di una malattia?

La risoluzione di tali questioni sarebbe infatti indispensabile all'oggetto che i magistrati facciano la giusta applicazione della legge. Ora qual sarebbe quel prudente medico che vorrebbe pronunciare la sua positiva opinione sopra difficoltà così tante spinate? quale sarebbe il caso spinto, e bastantemente chiaro pel quale potessero trovare due periti medico-legali che lo risolveranno in modo identico? la loro decisione sopra quali dati essi riposerebbe? — Consigliamo adunque che nell'ipotesi di un feto morto di malattia qualche tempo dopo la sua nascita, la dichiarazione opinante che nel

(1) In tutti casi al momento della sua nascita il feto deve possedere la possibilità di vivere. Poco importerebbe dunque che la malattia diventasse mortale maggiore o minor tempo dopo la nascita, se non era tale a quest'epoca. Sarebbe di questo caso come in quello nel quale un bambino o come o malattia manifeste la nascita di un bambino o di una fetta. Il bambino un feto mostruoso, o imperfezionato sviluppata, è destinato (dico così) alla morte fin dal momento della sua nascita.

malattia esclude la vitalità sarebbe insufficiente per distruggere la presunzione legale di vitalità, perchè la causa, l'andamento ed il termine della malattia sono più o meno incerti; perchè il diagnóstico ed il pronostico ne sono scettici sicuri e spesso sottoposti ad una molteplicità di errori; per conseguenza la dichiarazione del medico non è allora una prova, ma una presunzione più o meno forte contro la presunzione legale di vitalità.

Ora c'è giurisprudenza costante che la presunzione legale non può né deve cedere se non che a una prova completa, e non a una presunzione che è tanto facile l'elevare.

Richiamando qui la savissima disposizione della sentenza pronunciata nel 12 gennaio 1813, dalla Corte reale di Lione: — *Che nel dubbio conueni piuttosto d'aver per la vita che per la morte.* —

Ed più osserviamo (per il caso dell'art. 314 Cod. civ.) (1) quanto debba sembrare assurdo il sistema secondo il quale un fanciullo morto qualche tempo dopo il suo matrimonio, di malattia organica innata, sarebbe considerato come non nato! La legge vuole in effetti che il fanciullo debba essere accettato quando la paternità del marito possa provarsi. Ma lo domando se si possa procedere con la stessa regola, se l'infante nato prima del termine come scorso dopo il matrimonio, avesse acquistato lo sviluppo organico, che annunzia chiaramente una gestazione di nove mesi, quando il marito avendo ignorato la gravidanza fin dopo il matrimonio fosse venuto interamente estraneo all'atto di nascita? In questo caso si potrà forse dire che la circostanza di una malattia mortale, di cui fosse attaccato il fan-

(1) Vedi la Nota posta a pag. 4.

colla, potesse annullare il diritto di riconoscere la paternità concessa al marito dall'art. 314? Evidentemente questa circostanza nulla prova a favore della paternità del marito: e perchè dunque potrà obbligarlo a riconoscere un figlio d'egli stesso, e per la sua personale cognizione e per la presunzione legale degli art. 312 e 314? Così io penso che in seguito del concetto di quest'ultima articolo (1), il fanciullo dovrà essere considerato come non ritale, soltanto allorchè lo sviluppo imperfetto della sua organizzazione annera una nascita anticipata; e ciò in pure risulti chiaramente non solo dallo spirito della legge, ma ancora dalle di lei disposizioni.

Finalmente, se la malattia che toglie del vivi dopo qualche ora di esistenza un feto nato al termine di nove

(1) Si intende bene che gli eredi del marito possono avere interesse nel sostenere, che un fanciullo morto di malattia congenita, dopo la nascita, era nato ritale, ed addurre in esempio il seguente caso.

Un marito le donazione alla moglie nel contratto matrimoniale; un anno dopo il giorno del matrimonio, la donna dà alla luce un figlio il cui sviluppo diavente chiaramente la gestazione di nove mesi, soltanto il marito nel primo cinque mesi dell'incubazione sviluppata da stato nella impossibilità fisica di coabitare con la moglie, alcuni giorni dopo il figlio sopravvive ad una malattia infantile. Il marito che non ha per alcun particolare effetto legale di questa, muore egli stesso prima che sia spirato il tempo di rifiutare la paternità del figlio, qua è evidente.

1° Che il marito avrebbe avuto tutto l'interesse a provare che il figlio nato al termine di nove mesi era il frutto di un matrimonio, onde costringere la moglie di disporla grave come con danaro, ed onde ottenere allora la somma della dote per causa di ingratitudine.

2° Che gli eredi del marito dovessero avere l'intero interesse e non contragati al suoi diritti per perseguire la revoca della donazione.

mesi, e bene sviluppato non vedute, come abbiamo dimostrato, la vitalità civile, perché, nella medesima circostanza, un feto di sette mesi il quale d'altronde rimase in sopra espresse condizioni, non sarà egualmente vitale? Potrei difficilmente concepire una distinzione tra questi due casi; ed questo affatto sopra quali basi potesse con successo stabilirsi.

Consegnando al principj da me citati, non resta alcun dubbio che il fucello, di cui Lapre ha presentato il cadavere alla società anatomica, era vitale agli effetti di godere i suoi diritti civili.

Questo fucello, F' è nato del tempo, e da una madre robusta, e sana; F' ha vissuto otto o nove mesi, ha fatto sentire più volte la sua voce, ha respirato completamente, e fatti dei ripetuti movimenti, F' lo sviluppo della sua organizzazione era tale da giudicarsi al termine di nove mesi; F' finalmente, non era mostruosa.

L'autopsia, fatta parecchie ore dopo la morte, ha dimostrato, e vera, una grandissima alterazione nel tessuto degli intestini che presentavano in molti punti piccole emorragie, delle macchie biancastre e considerevolmente condensate. Il pancreas era indurito, e come scleroso, i polmoni parzialmente indurati. Ma da tutto ciò non si ne potrebbe trarre veruna prova contraria alla vitalità civile di questo feto.

F' Perché queste alterazioni possono soltanto che ha dovuto succedere ad una malattia che l'autopsia unicamente ha dimostrata.

F' Che fosse non sarebbe stato impossibile di propagare la vita se fosse stata conosciuta la malattia prima della morte del feto (1).

(1) Lapre dice in testi che la respirazione non potendo stabilirsi al momento della nascita, ha lasciato cessare un poco di

3° Che non è poi certo che le alterazioni dimostrate per mezzo dell'autopsia siano essenzialmente incompatibili col prolungamento dell'esistenza.

4° Che in conseguenza il momento della morte ha potuto essere stato affrettato da qualche causa non apprezzata.

5° Finalmente che questa malattia non essendo che un accidente dell'organizzazione già sviluppata, i principj generali che precedono sono applicabili alla specie.

segue del cervello soffocato, il che rese il respiro più facilitato. Con lo stato del feto nel suo utero era ancora conciliabile di miglioramento. Nella necropsia desiderata metodi di valutare l'arte più alta del suo principio proclamare la sua vecchia ingenuità.

DISCUSSIONE MEDICO-LEGALE

SOPRA LE SEGUENTI QUESTIONI:

- 1.^a Se entro il compasso impostato dall'articolo 285 e 300 del Cod. penale (1) possa essere avvenuta un'infanticidio sulla persona di un fanciullo vivo, ma non vitale?
- 2.^a Se per conseguenza possa aver luogo nella specie all'applicazione dell'articolo 303 del C. penale (2) e dell'articolo 5 della L. del 26 giugno 1891 (3)?
- 3.^a Se nell'ipotesi relativa la circostanza di vitalità possa presumersi di pieno diritto e senza altra stabiliva dall'accusa?

La repugnanza dei giurati nel pronunciare la colpevolezza degli accusati in materia di infanticidio, la frequente applicazione che fanno i magistrati della disposizione facoltativa dell'articolo 5 della L. del 26 giu-

(1) Art. 285, è reclusione prescritta l'omicidio commesso volontariamente. — Art. 300, l'infanticidio e l'uccisione di un fanciullo nato di recente.

(2) Art. 303, il colpevole di omicidio, di parricidio, di infanticidio, di uccisione, sarà punito con la pena di morte, come per gli altri della disposizione particolare, contenuta nell'art. 29.

(3) La pena presuntiva contro la madre colpevole di infanticidio (art. 285 del pen.) potrà essere ridotta a quella del favore legale e vice. Questa riduzione di pena non avrà luogo se non per la madre.

nel 1823 (1) la compassione generale che accompagna una degenerata, condotta sul palcos dell' infamia per un delitto, avrebbe sì, ma sovente esagerando senza riflessione, la repressione scagliata dal più chiaro criminalista (2) agli articoli 204 e 205 del Codice penale, ed anche all'art. 3 della medesima legge, dimostrando che la pena dell'infamisdio è troppo irragionevole per poter sussistere in un buon sistema di penalità, troppo severa per esser giusta, troppo repressiva per non generare sovente una pericolosa impunità.

Nel tempo stesso che le corti d'Assise hanno in generale opposto una giurisprudenza restrittiva ai combinati articoli 204, 205 e 206 del Codice penale, anche la voce dei giurconsulti si è elevata contro il rigore

(1) *Rivista del corso generale dell'amministrazione della giustizia in Francia*, pubblicato dal Garde des Sceaux, nel 1823, che sopra 110 accusati di infamisdio, 28 sono stati dimessi dal giudice, 34 condannati cioè: 21 a delle pene correttive, come a lavori di imprudenza; 13 alla reclusione; 12 ai lavori pubblici a vita, per l'applicazione dell'art. 2 della L. del 19 giugno 1822, applicando alla pena di morte la metà dell'art. 204 del Cod. pen. Nel 1822 sopra 110 accusati, 28 furono semplicemente dimessi, 44 condannati a pene correttive, 22 ai lavori pubblici a vita, e solo una pena di morte.

Così passando le cifre nel loro vero valore, è chiaro che nel 1822, sopra 110 accusati di infamisdio, 110 sono stati puniti fuori di carcere; nel 1823 sopra 110 accusati, 104 sono stati puniti alle disposizioni penali promissive contro l'infamisdio del Cod. penale e della L. del 9 giugno 1822.

Ma non sarebbe così avvenute se la legge, meno repressiva, avesse lasciato profano il suo sistema penale, e non spargendo troppo grande tra il popolo ed il delitto non soltanto a favore dell'arbitrarietà nella riligione esclusiva, dei giudici.

(2) *La giurisprudenza, Trattato de legislazione criminale*, Tom. II, pag. 181, in 4° — Lucas, *De système penal*, etc., p. 109 — Bouteiller, *De la peine de mort*, pag. 95, etc.

del Codice. Ma questi sforzi non hanno avuto egual frutto. La Corte suprema, impossibile come la legge, ha rimesso con costanza la giurisprudenza alla legge, o protestando che l'uccisione di un fanciullo nato di fresco costituisce un infanticidio, sebbene nascito comunemente da tutt'altri che dai genitori, o condannando alla morte secondo la disposizione del Cod. penale la madre infanticida; ella dall'altra parte ha deciso che non possa applicarsi la pena di morte nell'infanticidio, se non nel caso che sia dimostrata nell'infante l'esistenza della vita, al momento del delitto.

Per questa stessa disposizione è divenuta d'obsolescenza la parte degli estremi costituenti il delitto di infanticidio — *L'omicidio del fanciullo* — *La maternità di surrogata* — *L'abbandono del fanciullo*.

Così giudicando la Corte di cassazione ha stabilito una importante distinzione, che risulta implicitamente dai termini del Codice penale, e che il Cod. del 1791 aveva enumerato, ma che era positivamente esclusa dall'editto di Enrico II, la data del febbraio 1555 (1).

Ma questa Corte suprema ha ella fatto assai per l'umanità non restringendo ancor più questa legge terribile? A me sembra che avrebbe dovuto stabilire non potersi averne delitto di infanticidio in un fanciullo nato di recente, che arbore dotato della vita nel suo nascere, e nel momento anche del delitto, non fosse però vivente. E con questa parola io non intendo con lo scienziato Carnot, quella vitalità che compone alcuni mi-

(1) La L. romana distingueva nel caso di aborto e di infanticidio — *Pater facinus, matremque et facinus humanum* —, «conflagrant», e che dove intervenire a punire come il mondo può essere retrogrado tanto nella carriera delle scienze quanto nella civilizzazione. La nostra antica legge aveva sempre soppressa questa distinzione per la difficoltà nel riconoscere se il feto era morto,

noia di una vita vegetativa: lo penso che in medicina legale, la vita è — l'arresto anche istantaneo di due funzioni — l'assottigliamento — la atrofizzazione; — la vitalità consiste nello sviluppo ordinario degli organi, sopra i quali, l'innervazione, la respirazione, la circolazione e la nutrizione non potrebbero aver luogo. Di fatto abbiamo molti di questi organi non siamo giunti al loro sviluppo fisiologico, la vita può cessare, ma la possibilità che si prolunghi, vale a dire la vitalità, è continuamente impossibile.

Conviene inoltre che la vitalità, tale quale l'ho definita, è una fatto la di cui esistenza può essere facilmente constatata dai medici. Il sarà tra essi meno discusso su questo punto che sulle prove della vita vedovana in un fanciullo nato di recente, ammettendo con me, e con la maggior parte dei ginecologi, che un infante gode della vitalità legale se è sviluppato a segno di supportar solo a termine, e se è esente dalle mostruosità necessariamente mortali.

Ha dunque torto il consigliere Carnot allorché rigetta come prova troppo incompleta la testimonianza dei medici in materia di vitalità. Si dovrebbe solamente sospettare, se le malattie potessero escludere la vitalità. Allora di fatto il loro giudizio sarebbe troppo contestabile per basar su capitale disposizione giudiziaria.

Ma se io ho pensato che in materia della vitalità non possono mai escludere la vitalità, a più forte ragione lo sostengo nel nostro caso.

Ammettiamo infatti come cosa dimostrata che la pena dell'infanticidio non sia applicabile a coloro che

o vira. Ma a Roma pare che si fosse in grado di conoscere, giacché si trova scritta questa disposizione; dunque la medicina nelle suoi rapporti era più avanzata al tempo dei Romani antichi che nel tempo medio posteriori, giacché la soppressione di questa disposizione avviene nel 1791.

avrebbe ucciso un fanciullo nato di recente non esiste, supponiamo che la non vitalità derivi da una malattia; vi sarà egli una sola accusa di infanticidio nella quale un abile ed eloquente difensore appoggiandosi sulla più piccola lesione nel cadavere, sulla più leggera lesione intossicata, non sollevi nella coscienza del giurati il timore ed il dubbio? L'altre volte nessuna delle ragioni che lo addurrò per allontanare la pena dell'infanticidio, nel caso in cui fosse stata uccisa un feto abortito o mostruoso, non potrebbero giustificando l'innocenza nel caso di malattia di questo feto. E non sarebbe finalmente del tutto assurdo l'assolvere l'omicida di un neonato mortalmente malato, mentre la legge protegge gli ultimi istanti del feto e del neonato cadente, quanto i giorni dell'uomo sano e vigoroso? Ed in tali perché dev'esser meno sacra la vita di un malato che da poche ore è venuto al mondo, di quella di un malato adulto?

Conveniamo adunque con un medico legale giustamente celebrato, il professor Orfila (1), e contro l'opinione di Capuron, che vi è infanticidio allorché trattasi di un infante attaccato di malattia, quando anche l'artopsia cadaverica facesse presumere che la malattia fosse stata mortale.

Valgano ora se l'infanticidio può esser commesso sulla persona di un fanciullo vivo, ma non vitale, cioè attaccato da qualche mostruosità, e troppo imperfettamente sviluppato per giudicarsi al termine. In favore dell'affermativa può dirsi:

1° Che l'art. 308 del Codice penale non distingue tra l'omicidio di un infante vitale o non vitale che — volè dire non distingue tra non distinguere diciamo —; che se il codice avesse avuto l'intenzione di riguar-

(1) Orfila, *lec. di medicina legale*, t. 2, p. 212.

che il fasciello fosse reale, l'avrebbe ucciso come ha fatto nella disposizione degli articoli 314, 725 e 946 del Codice civile.

1° Che l'omicida ignorando se il fasciello nel quale porta la sua mano è o no reale, avrà sempre meritato per la sua delittuosa intenzione i colpi della giustizia.

2° Finalmente che è altrettanto odioso di togliere al fasciello nato di recente il diritto di continuare un'esistenza effimera, quanto di affrettare l'ultimo sospiro di un moribondo; che se questo fasciello è vero, un è stato ucciso, se si è avuta l'intenzione di ucciderlo, è stato commesso un omicidio nella più rigorosa accezione della parola; e che l'indulgentismo è difeso da tutti i dottori: l'esecuzione di un fasciello nato di recente. — Sebbene questo ragionamento mi sembri avere l'apparenza di verità e di giustizia, io ho dovuto adottar la contraria opinione. Questa a vero dire si condurrà all'imputità di una delittuosa intenzione; ma non conviene accusare il difetto delle leggi, tra l'imputità ed una repressione eccessiva, tra l'assoluzione e la morte egualmente immeritata, la coscienza di un uomo dubbioso voterà giuranti? [1]

Risponderò adunque alle considerazioni sopracitate:

1° Che se la distinzione tra un fasciello nato di recente reale e non reale, non è formalmente pronunciata dall'articolo 300, risulta però ben chiara, 1° dallo spirito generale della nostra legislazione; 2° dal disposto dei due combinati articoli 300 e 305.

Presso i Romani la legge civile distinguendo soltanto,

(1) Non potrebbe forse la legge prevaler e reprimere l'esecuzione di un fasciello non reale con la stessa pena che si infligge? In tal modo si colterebbe egualmente un rigore troppo eccessivo, ed una imputità peccolosa ed immerita.

quanto alla trasmissione dei diritti ereditari], *inter vivos* *et mortuus factum testamentum*, la legge penale contro l'infanticidio adotta questa sola unica distinzione. Ma per la disposizione del nostro Codice civile, non basta più che un fanciullo nasca vivo per ricevere o trasmettere o donare o ereditare; deve nascere ancora civile. Se non lo è, la di lui nascita non produce alcun effetto civile e di rispetto alla legge non ha mai vissuto.

Perchè dunque nell'esempio della legislazione romana, il nostro diritto criminale non adotta la distinzione del diritto civile? Perchè non ammetterebbe che non può testare d'infanticidio allorchè il fanciullo non è nato nel modo moderno che ha riconosciuto l'impossibilità dell'infanticidio di un fanciullo la di cui vita non fosse evidente, per questo perchè il fanciullo non civile, è come quello nato morto, respinto dalla società civile? Perchè finalmente la legge vuol proteggere un essere che non si degna riconoscere, un essere al quale ricusa il titolo e i diritti dell'uomo, per questo appunto che gli nega il titolo ed i diritti di cittadino?

Non si potrà obiettare che dietro questo principio un individuo nato civilmente potrebbe essere impunemente assassinato. La legge civile e commerciale non contiene nessuna disposizione a favore del fanciullo non civile: se lo bandisce dalla società civile lo fa perchè la riguarda come non utile a vivere, e come se non fosse mai esistito. Al contrario, allorchè la legge persegue colui che per i suoi delitti si rende indegno del nome di cittadino, prevede che continuerà a vivere naturalmente: lo spoglia della cittadinanza, ma non della natura umana, e gli riserva peranche con inalienabili disposizioni tutti i suoi naturali diritti (1). Proteg-

(1) Cod. Civ. Franc., *Art. 16*, *Richard*, *Leffort*.

grado la di lui vita la legge e dunque conseguente con se stessa. Lo sarebbe essa pure occupandosi dell'esistenza di un fanciullo non vitale?

Se è vero che l'art. 300 non contiene alcuna distinzione formale sulla circostanza di vitalità in caso d'infanticidio, a me sembra formalmente implicita nel termine dell'art. medesimo il quale definisce l'infanticidio: l'uccisione di un infante nato di recente. L'art. 296 qualifica come premeditato l'omicidio commesso volontariamente. L'art. 304 dopo le parole infante nato di poco non si ha aggiunta né la parola di essere né quella di vitale; ma la Corte di cassazione ha giudicato con ragione che non si può considerare un infanticidio sopra un infante nato di recente di cui la vita fosse incerta; e difatti sarebbe stato un assurdo il dichiarare che può aver luogo l'omicidio sopra un essere incerto. Ora io domando a me stessa, è possibile di uccidere un essere che non abbia il carattere della natura umana, che non abbia d'uomo se non che un'apparenza più o meno imperfetta, vale a dire un abortito, un mostro?

Mi spiego. Sono mostri ai miei occhi, nello stretto linguaggio della medicina legale, gl'individui ai quali mancano la testa, l'embrico, il cuore, il fegato, lo stomaco, l'intestino, gl'intestini, le reni; coloro che sono affetti d'idrocefalia congenita, d'idroschizide, di encefalocele voluminoso, di certe erie aneuristiche, di obliterazione congenita, scologica, interstiziale, ureterale o branchiale, o mesopila, certe specie d'ordine displagiatico ed eterogeno, dei quali è incontrastabile la non vitalità; un non parola io ricordo di tentare di mostro al feto nel quale lo sviluppo di uno o più organi importanti è stato arrestato o precluso o negato da non offrire né la struttura anatomica ordinaria dei

noi viventi, né la possibilità di vivere quanto noi. Non veggio poi nell'atm aberrazioni intrinseche dell'organizzazione, che deformità, varietà, e molaffie, secondo la loro importanza o la loro causa.

Dopo di avere esposto il mio sentimento circa la mostruosità in medicina legale, è agevole il concepire perchè io ricorsi ai mostri in qualità di uomini; non ne possiedono la natura perchè non sono sviluppati come deve esserlo l'uomo per vivere; non rappresentano che una mole di materie organizzate sotto una forma che più o meno si avvicina agli uomini. Bisogna dir di loro ciò che dice la legge romana (1): *Non sunt liberi qui contra formam humani generis concepti sunt procreantur*.

Tutto ciò che ho detto dei mostri si applica egualmente agli aborti: costoro come mostri non giungono punto della natura umana. Frutti offuscati di parti interrotti, percosi della morte per l'effetto opposto della loro nascita, strappati prematuramente al lavoro della nutrizione intrasterina che doveva dar loro la forma di soffrire l'influenza degli agenti igienici e la possibilità di vivere quanto gli altri individui della loro specie, gli aborti non sono uomini più che l'embrione dopo pochi istanti di esistenza; non'esso vivevano d'una parte della vita materna; non'esso fuori dell'utero, sono fuori dell'atmosfera della loro vita.

Sui mostri adunque e sugli aborti non può accadere il delitto d'infanticidio. I mostri perchè non sono dotati né di organizzazione umana, né della possibilità di vivere; gli aborti perchè non sono sviluppati come devono essere gli uomini nel suo nascere, perchè non hanno una vita propria, e perchè non sono che un organo (secondo

(1) L. 14, ff. de statu hominum

che si esprime Richard⁽¹⁾ della donna che gli ha concepiti (2).

Ora è dell'essenza di qualunque specie di animale di avere una organizzazione il cui sviluppo comporta una certa durata di vita. Gli sviluppi se quali siano questo sviluppo organico, non appartengono alla specie di cui rivelano la forma: questa proposizione comprende l'uomo nella sua generalità, perchè l'uomo non nasce per morire così presto.

Ritornando questa discussione io direi dunque che è contrario allo spirito della nostra legislazione, ed in particolare allo spirito ed al tenore degli articoli 300 e 301 combinate dal Codice penale, il considerare come infanticidio l'uccisione di un fanciullo nato di recente che non sia ritale.

2.^a Ma si potrà egli ora trasmettere col prof. Orfila (3) « Che la donna la quale ha partorito e che da molto tempo ha concepito il progetto di distruggere il nuovo nato, è egualmente colpevole se uccide un infante di sei o otto mesi o un altro che è nato in termine e nel conformato o attaccato da una malattia che la donna non può conoscere, quanto se uccide un feto di nove mesi ben conformato, e che apparentemente gode della miglior salute? » In tal materia, l'opinione del celebre professore da me citato è così grave, che oltretutto a combatterla, se non avessi il desiderio di rimandare lei stessa ad un sentimento meno avverso.

Quali sono gli elementi di un delitto? il fatto criminoso e l'intenzione di commetterlo; senza la riunione di queste due circostanze, non vi è delitto. Ora, l'infanticidio di un essere non ritale, se questa non ritale è

(1) *Manuale de physique*, t. 2, pag. 422, 2.^a edit.

(2) *Ann. di Med. leg.*, t. 1, p. 215.

ignorata da chi lo commette, è certo che in questo si suppone una intenzione altrettanto colpevole come si suppone volentariamente la vita ad un bambino vivente; ma in fondo commette egli un infanticidio? io dico che no, ed il perchè si è che è impossibile di uccidere un essere che non può esser considerato come uomo, sì perchè non ne possiede l'anima, sì perchè la legge civile gli ne ricusa i diritti.

Supponiamo che nella notte un uomo penetri vicino al letto del suo nemico non ancora deciso a premeditata di togliergli la vita; supponiamo che egli non derivi se non il cadavere di questa individuo che poc'anzi era morto per apoplezia: potrà a costui applicarsi la pena dell'omicidio, fondandosi sulla sua criminosa intenzione e sopra un principio di esecuzione che non è mancata di effettuarsi se non per circostanza indipendente dalla sua volontà? Ciascun legale concerno questo vi sarebbe di rilievo la questa argomentazione (1). Il delitto non esisterebbe perchè non si può essere coattito in un cadavere: la tentativa del delitto è dunque impossibile come lo stesso delitto.

Ora ai miei occhi il volere uccidere un istante non vivente, e un cadavere che conserva ancora dopo la morte le prime e le ultime funzioni della vita sommitaria, della vita vegetabile, l'anziamento e l'animazione, è un fatto stesso identico. Nei due casi l'inten-

(1) Ed. nov. 1808, città Lione compreso avanti la Corte di Cassazione di Lione, sotto l'accusa di infanticidio uccisione nella persona del proprio marito, momentale del vetro posto in una bevanda, sulla la questione, se il vetro posto fosse un vivente, si lo disverpensi di volentieri e prima nel Cella e fuori da una parte, e Chamber e Roudierque dall' altra; l'inspettato la discesa del giudicio, affinché non era evidente che il vetro posto fosse vivente. Com. del Tribunale, 8 nov. 1818.

come è orribile; ma l'omicidio non può aver luogo perchè l'infante nato non vitale non gode mai della vita umana, il colpire dell'anima spirante non la possiede più.

Io rigetto dunque l'opinione dell'infanticidio in un fasciello nato di fresco non vitale: così non mi sento al caso di assentire col prof. Orfila « Che una donna può essere accusata di aver lasciato morire il proprio figlio, per difetto di cura, allorché questo non è che nella età di cinque o sei mesi, e anche essendo più vicino al nono mese sia estremamente debole o debilitato, e attaccato da uno di quei sistemi che annunciano una vicina morte. » (1)

Comprendo che nel caso di malattie acuite del neonato su cui è avvenuto il delitto d'infanticidio, potrebbero insorgere queste accuse: ma osservo bene che alla sarebbe facile per i fatalisti che per la madre, perchè le circostanze attenuanti non possono prevalere che ad essa sola. Ma se il suo nato non era vitale, se era mostruoso, perchè ricorrere ad una accusa che relativamente a ciascuno individuo (costituito la madre) non avrebbe niente alla disposizione di ogni legge, e che lascia cadere sopra la madre medesima la pena di morte o dei lavori forzati a vita? (2) Secondo quel che ne penso ciò sarebbe una rigorosa punizione, per non dire ingiusta, ed una colpevole volontà: sarebbe ciò voler confondere l'intenzione delittuosa col delitto medesimo in un solo sistema di penalità, sarebbe un confondere l'affetto con l'offesa, sarebbe un agire contro i principj che ho di sopra sviluppati.

È per talor alla colpeabilità d'intenzione un fatto

(1) Orfila, *Lez. di Med. leg.*, T. 1, p. 215

(2) Che in Francia equivale all'ergastolo.

capace di convertirlo in delitto, si pretenderebbe invece di dimostrare che dagli art. 203 e 204 insieme combinati non risulta che all'oggetto che possa dirsi avvenuto il delitto d'infanticidio debba l'infante essere vitale: la spinta delle disposizioni di questi articoli era appunto l'opinione da me rammentata. Il delitto perchè vien egli reputato delitto l'omicidio volontario? Perchè la legge gli oppone una severa espressione? Egli è appunto perchè non poteva abbandonare la vita dei cittadini all'aggressione illegittima della violenza e della perfidia. Egli è perchè l'omicidio, l'assassinio privano della vita un uomo il quale aveva interesse di conservarla; egli è perchè è tutto così alla patria, alla famiglia, all'umanità, ai diritti dei vivi: qui vi è dunque tutto l'interesse a prevenire il delitto e a perseguirlo.

Ma l'infante non vitale non ha né patria, né amici, né famiglia: la sua esistenza continua è vegetativa, non fa nascere e non toglie alcun diritto civile: non ha egli neppure la cognizione dell'esistenza, nessun interesse per regitar qualche momento di più; non ha, direi così, neppure più il diritto di vivere allorché la natura glielo ha rifiutato; il dargli la morte è lo stesso che (tranne la colpevolezza intendendo) lo recidere una pianta della terra nella quale si è sviluppata; è l'istesso che distruggere un'organizzazione animata di una vita particolare; ma ciò non vuol dir commettere un omicidio. Chi è dunque che abbia interesse di verificare la morte di un infante non vitale? D'onde nasce il diritto di spendere il sangue umano sul suo sepolcro?

Penso con un'ultima considerazione, che è tale da far vera espressione negli uomini giusti ed illuminati.

L'art. 317 del Codice penale punisce soltanto colle reclusioni il delitto di procurata aborta, che mette in pericolo la vita della madre ed arreca nella sua vita

incontraria un fatto la di cui realtà storica più di settanta probabilità sopra cento; e la legge punirebbe con la pena di morte l'infanticidio d'un feto che non può conservare una via momentanea, di un individuo troppo impericola per esser uomo, troppo infame per aver dei diritti alla protezione della società della quale egli non deve mai far parte? Una tale contestazione è troppo palpabile, e rivolta l'onore, la giustizia e la sana logica. Egli è perciò, come pensa il professor Caputo (1), che non possono applicarsi le pene prescritte all'art. 202 del Codice penale a chi dà la morte ad un infante vivo, ma non vitale, senza violare i termini degli art. 204 e 205 del Codice penale, lo spirito generale della legislazione, ed in specie quello dei due succitati articoli, consacrarne un rigore rifiutato dalla giustizia e dall'umanità, e mettersi finalmente in contraddizione con le disposizioni dell'art. 315 del Codice penale.

A primo colpo d'occhio sembrerebbe che questa disposizione non sia applicabile che al numero ristrettissimo dei casi nei quali l'infanticidio fosse stato commesso nella persona di un fanciullo nascosto o abortito: ma non è così.

Se per costituire l'infanticidio è necessario che la morte sia stata data volontariamente ad un fanciullo vivo e vitale, è evidente che in tutti gli affari nei quali il ministero pubblico non avrà potuto far constatare per processo verbale dei medici che l'infante ha avuto vita, ed è stato vitale, il giury non dovrà mai emettere il decreto di colpeabilità: poiché spetta all'accusa e provare il delitto con tutte le circostanze che lo costituiscono, lo ha detto il senno d'Aguarozzi, e non

(1) *Mod. leg. penal. di pari.* — Napoli, Comment.

« può mai esser permesso di condannare gli accusati
« senza prove legittime e portate fino alla condanna »

Così in materia d'infanticidio il consigliere Carnot
esige « che siasi nel processo la prova che la morte
sia stata data volontariamente all'infante e non una
semplice promissione di velocità » (1).

Io dirò l'istesso rapporto alle circostanze di età e
di età, perchè se non si è infanticidio nell'occi-
dere involontariamente un infante, non si può essere in-
fanticidio quando si uccide un essere la di cui vita è
equivoca o la età incerta.

(1) Op. cit., T. II, p. 12.

ESAME MEDICO-LEGALE

DELL'OPINIONE MEDICA DI DIVERSI MEDICI
NELLA SUPPLEMENTA DELL'OPINIONE

... Tutto molto più presto
Interessa molto...

Da non pochi anni un sistema accreditato dai medici ha fatto rumore nel seno delle corti di essere di tutta la Francia. È stato sostenuto tra gli un delitto capitale? L'imputato lungi dal cercar di nasconderselo ha voluto far credere che non sapeva di rendersi colpevole; si è presentato di per se stesso alle mani del carnefice; si è detto egli è monomane. Un altro è accusato di avere in un momento di gelosa conflitto nel seno della moglie un pugnale occiso; ma da qualche tempo era capo, manovra, allettare; è però constatato che la moglie lungi dal tradirlo era fedele. . . si è detto per conseguenza che egli sovrano delle allucinazioni che lo avevano irresistibilmente trasportato all'omicidio; e si è detto è monomane. Un terzo (invidioso della felicità che non ha) accusava due fanciulli nel seno materno. Il delitto è evidente ma non è chiara la causa: per cui si dice esser certo che solo un povero può aver commesso questo delitto senza interesso; e mentre la spada della legge deve percuo-

tere Papavino: si vorrebbe che questa spada gli cadesse ai piedi, perchè?.. *il monomane* — Sistema veramente singolare, che trova una scusa in tutti i delitti, perchè va a cercarla e nell'intenzione e nelle parole, e perfino nei gesti e nell'istruita scusa del colpevole.

Singolar sistema che permette all'accusato di vedersi di andare al giusto rigore delle leggi col mezzo di certi processi precedentemente e con artificio preparati.

Era dunque che una pena più siale avesse combattuto così gravi abusi. Ma non vi è stata che la voce del pubblico ministero che si sia elevata contro di essi: fortunatamente per la società che non è stata senza successo.

Io crederò dunque di dimostrare che se la monomania nell'omicidio è possibile, gli esempi non contestabili sono rarissimi; che è molto difficile il constatarla, facilissimo fingere; che d'altronde non è che una passione particolare, depravata, e che come tutte le altre ha la sua origine nell'organizzazione; che conseguentemente i giudici devono rigettare un sistema che pare voglia decomprimi tutti i delitti coll'ajda della pazzia.

Prima di entrare in questa discussione, mi sia permesso di protestare che il mio fine non è già quello di richiamare la pena capitale sopra coloro i quali con la scusa della monomania potrebbero sottrarsi; nessuno più di me desidererebbe di vedere la repressione dei delitti volta in tutti i codici meno spesso a caratteri di sangue; ma quando trattasi di discutere la tesi generale la colpeabilità, io non posso consentire che la natura della pena faccia variare il giudizio. La verità è immutabile; e se una azione è innocente, affiorché si tratti della pena di morte, deve essere ancora in vista d'una pena più leggera.

Ma questo modo di pensare non ha prevalso: di fatto

non potrà negarsi che se la monomania dell'omicidio è possibile, lo sono pure quelle del furto, della falsità, del vagabondaggio, della mendicizia, della serocrazia, della violenza; e nondimeno non si è finora parlato avanti i tribunali che della monomania dell'omicidio, più di dieci scrittori ne hanno trattato, due o tre appena han dette poche parole sulle altre monomanie. Ora, domando io, è egli giusto di condannare alla galera, alla reclusione, anche ad una semplice prigione accorrente, l'individuo *inappetito* irresistibilmente a commettere un crimine o un delitto punibile con questa pena, se è ingiusto di condannare a morte l'uomo *spinto* dalla sua organizzazione all'omicidio? Così, non si è tanto insistito sulla realtà della monomania omicida, se non se col fine di sopprimere la pena di morte. È questo un argomento per restringere l'ammnistione legale.

Ma se sostiene questa monomania, ed in specie quella omicida possono esistere? Tutto ciò che mi andrò dicendo sopra quest'ultima, è necessariamente applicabile alle altre, io mi contenterò di esaminare la sua realtà; d'altronde essa è quella sulla quale si è tanto insistito, è dunque quella che è necessario soprattutto combattere.

Divido in tre classi gli esempi stati riportati di monomania omicida.

1° I primi non presentano il carattere né della pazzia, né della monomania.

2° I secondi sono casi di delirio furioso, di mania, di allucinazioni accompagnate e seguite da furore.

3° Nel terzo ordine finalmente, son compresi i fatti soltanto che possono dar luogo a discutere la questione della monomania.

Primo ordine di fatti. — Enrico Eckman, d'anni 53,

verber, rampariva li 24 aprile 1833 avanti la Corte d'assise della Senna, accusato di avere ucciso la propria figlia.

Feldman, uomo collerico e di una intelligenza tanto limitata che il conte Goupe lo riguardava come affetto di idiotismo, avrebbe concepito fin dal 1815 una passione violenta per la propria figlia Victoria. Questo amore incostante prese una resistenza immortale, per cui egli ne divenne più ardente. Finalmente la moglie e le figlie di Feldman furono obbligate di fuggir per sottrarre Victoria agli insidiosi attentati ed ai trasporti di costui.

Avendo finalmente scoperto il luogo ove si erano rifugite la moglie e le figlie, Feldman vi si recò, batte per due ore alla porta prima di esservi introdotto, e fece dopo molti colloquii presso Victoria. Il 23 marzo 1833 pregò il conte Goupe onde facesse ritornare con lui la figlia dicendo — che la cosa diversa si sarebbe portata a degli atti di violenza. — L'indomani compra un coltello appuntato e se lo nasconde in tasca, va a ritrovare la sua famiglia, la colloca con essa, e rimprovera la sua istante criminalità alla figlia per determinarla a seguirlo; dietro il che la discende grida — Ebbene! tu sei come che io moro sotto la gallottina. — La ferisce al cuore, e ferisce pure la moglie e l'altra figlia; i vicini accorrono allo strepito. Feldman si lascia arrestare senza resistenza, dicendo che non ha nessun desiderio di salvarsi; si riproverrà fatto dopo. Ha fatto bene. Interrogato subito dal commissario di polizia per qual causa avesse comprato un coltello da cucina, — confessò aver ciò fatto con intenzione di farle la figlia se non l'avesse obbedita. —

All'ultima Feldman non dette alcun segno di adre-

razione mentale. La moglie d'altrui usata al grado d'istruzione, che il marito non aveva disordine intellettuale se non che quando si trattava di sua figlia. Finché, ed all'ultima disse che ordinariamente questo disordine aveva luogo principalmente nei venerdì, e nei giorni di primavera. D'altronde un solo testimone riferisce di Feldman un solo atto d'illazione piuttosto che di pardo; nessun'altra infondata, anche tra quelli che conoscono l'accusato, non ha una nota in tal senso alcuna di alienazione mentale.

Ma la difesa di Feldman ha voluto dimostrare come un idolo il di cui debole intelletto era stato disordinato da una violenta passione. Questa opinione non ha potuto da sostenersi; ed in tutti quei casi di alienazione mentale ha egli presentato Feldman che non si potremmo piuttosto apprendere per una criminalità congiunzione di un amore violento e di un carattere prepotente?

Feldman è egli pazzo perché è innamorato della figlia?

Lo è perché soffriva una donna che resisteva alla sua passione?

Ma ciò è la stessa che il domandare se la rivelazione di due delitti egualmente atroci possa equivalere all'innocenza.

Conseguentemente si vorrebbe provare la pazzia in questo disgraziato per mezzo dell'orrore melodramma del suo delitto.

Perseguenza. — L'innestato amore di costui va sviluppandosi in seguito di molti anni di meditazione, e non giunge che lentamente al culmine dell'eccezione. E s'effriva per la resistenza della figlia; scoppia all'improvviso non solo e non furor. E che non vede in questi fatti piuttosto l'esultamento d'una passione violenta, che di una alienazione mentale?

Quervo più rapporto al delitto di per se stesso:

1° Che il colonnello è premeditato; Faldinow manca di voler giungere ad atti di violenza; compra un coltello; raggiunge la figlia con intenzione di ucciderla.

2° Il delitto ha una causa nella violenza di Vittoria ai suoi perversi desideri.

3° È negletto con tutte le precauzioni che potevano ammansare il sarcino. Compra il coltello opportunista; lo nasconde in tasca; lo pianta nel cuore di Vittoria.

4° Finalmente, Faldinow si è condannato un delitto, come pure la pena che deve per esserlo, giacché dice alla figlia, ridendola in un momento per cui morirà sul palcoscenico.

Ora se precauzioni e circostanze così orribili, se una volontà decisamente perseverante, una cognizione così esatta dell'atto commesso, un seguito d'idea così perfetto non escludono l'alienazione mentale, dove si troverà il delitto?

Il medico legale Georgei avrebbe bene l'impossibilità di tracciare uomini di buon senso ed onestieri l'alienazione di Faldinow, ed il pericolo per la società di concludere con la pazzia l'esplosione di una passione violenta e disordinata; ma va consigliando agli avvocati di sostenere in simili occasioni — Che in certe passioni istigano a violenza, la libertà e la volontà sono distrutte a segno tale da lasciare agire quasi irresistibilmente la mano omicida; che in questi casi non può dirsi evitato il delitto di omicidio, perchè la volontà dell'agente non era libera; non può parlarsi di premeditazione, perchè l'omicidio mancava di libertà. —

Conferma il vero, che non saprei come concepire simili consigli.

Tutte le leggi paiono un fatto, l'quando nasce alla società; 2° quando è comunque volontariamente.

Dunque in materia di criminalità intellettuale è neces-

sarà conoscere se veramente vi fu volontà nel commettere un delitto.

Ora, voler sostenere che la voglia di una passione violenta, la rapina o la volontà sono disordinate, come nella pazzia, è dirci pretendere che sono dominate dalla passione, vale a dire che tutto momentaneamente, non è egli lo stesso che decidere che la volontà necessario alla colpevolezza non esiste in un fatto ispirato da una violenta passione?

E allora a che tendono le discussioni medico-legali tra la monomania e l'affezione maniaca? Il risultato va ad essere lo stesso; l'assenza dei gravi delitti.

« Di fatto tutte le passioni violente sono momentaneamente escludono la libertà di volontà; senza libera volontà non vi è possibilità di delitto ». Questo argomento è chiaro, e la di lui conseguenza sono inevitabili. Andiamo vedendo come il principio e le conclusioni sostengono una discussione imparziale e ragionata.

Così, Foldman non era momentaneamente che a guida di tutti i rei che una passione insormontabile trascinò di giorno in giorno all'omicidio, all'assassinio, con circostanze più o meno spaventose; la di lui condotta prova in fatto che se ha ceduto alla passione, vi ha ceduto qual uomo che sapeva ben dominarla per dirigere l'impetuosità.

Mentre io mi dedicavo all'esame delle dottrine professate dal difensore di Foldman e da Georges sulla libertà morale negli accessi delle passioni violente, mi ben lungi dal sospettare che un così bel delitto gettasse lo spaurito nel seno del mio dipartimento e nel medesimo cantone in cui annualmente vado a passare una parte della bella stagione.

In questa mattina la Gazette des Tribunaux conteneva il seguente racconto:

Un sottile assassinio è stato commesso a Chef-Bout, circondario di Mirecourt (Vosgi). Pietro Niccolò Mathieu, servitore, ricercava da qualche tempo la malinconica Maria Lombard, fanciulla ricamatrice facoltosa ma alla medesima comune. Questa fanciulla, di bellezza e figura rimarchevole, trovando l'estrema violenza del carattere di questo piovra, aveva a lui più volte manifestata la sua ferma risoluzione di non sposarlo; malgrado però questi rifiuti, malgrado la repugnanza che ella aveva nel vederlo, si volle costringere la sua modestia ad frequentarlo. Le di lui troppe frequenti visite allarmavano la madre e la figlia, le quali presero la ferma determinazione di costringerlo. Questa misura, giustificata d'altronde da tante potestà ragionali, non fece che riesci a irritare la passione di Mathieu. Il suo cuore si cambiò in odio implacabile, ed ei non pensò che alla vendetta. Egli non preferiva, fin da quel punto se non che uccidere di morte certa la disgraziata Maria, ed il 6 del mese medesimo tra mezzogiorno ed il tocco, mentre la fanciulla era occupata a cucire un capo d'arco spettante a sua madre, eseguì il suo spaventoso progetto. Informato che sua lavorava sola alla campagna, in una valle arretrata ed isolata, vi si portò in gran fretta, armato di un'ascia rasata (1); creò di avvicinarla inosservata, passando per alcune viottole strette e tortuose, traversò molti campi di segale contigui a quelli ove ella si trovava a lavorare, e ciò per nascondersi meglio ai di lei sguardi, e la sorprese senza che essa l'avesse potuto fuggire. Pareva che egli avesse voluto afferrare col di lei polsino, e che dopo avergli rubato per alcuni momenti, temendo di compromettere nella lotta, Maria Lombard fosse scappata dalle di lui mani per fuggire nel villaggio. Ma il suo assassinio lo spuntò, lo raggiunse

(1) strumento di agricoltura di leva pesante e tagliente.

dopo trenta passi, e la percosse con un violento colpo di rasatura tra le due spalle; per cui fu restata al suolo. Ma poté rialzarsi, si gettò ai suoi piedi implorando la di lei pietà, e a malgrado delle grida, delle preghiere e del pianto di questa infelice, si lasciò rasare, replicando vari colpi di rasatura sulla testa.

Circa due ore dopo, ritornò al cadavere continuato della sua vittima. E come se egli avesse voluto scolarci col di lei sangue e divorare le sue ancore palpitanti viscere, si accinse col coltello, ne scalfì crudelmente il corpo, e ne fece ancora glicistolini; quindi trasciolò il cadavere in un campo di segale, a dieci passi dal luogo nel quale aveva commesso l'assassinio.

Fu subito presentato il delitto, ed il cadavere della disgraziata Lombard fu scoperta.

Sospetto di questa orribile uccisione, fu Mathieu arrestato immediatamente, marcò la diligenza e lo stile di Fouquet procuratore del re a Mincouri. Dopo avere alquanto esitato, Mathieu confessò il suo delitto, con tutte le circostanze che abbiamo sopra riportate.

Senza dubbio i difensori di Mathieu ricorreranno al sistema ch'io qui combatto. La confessione di questo miserabile gli taglia qualunque altro mezzo per evadere dal supplizio: e se l'incoscienza stupida di così grave delitto può servirgli di scusa, la difesa di Mathieu sarà facile.

Ma questo delitto d'altronde presenta tutti i caratteri di quello raccontato da Voltaire: io ho finiti nel racconto uindicato i passi che stanno a provare 1°, che l'attentato di Mathieu riconosce per causa un amore ardente contrariato, 2°, che è volontario e premeditato: 3° che sono state calcolate tutte le misure necessarie per annegare l'assassino; 4°, che Mathieu ha tentato di nascondere il suo delitto. Tutte queste circos-

stare al pari che escludono necessariamente l'educazione morale e la moralità civile.

Un uomo di temperamento sanguigno, di costituzione atletica, avendo provocato alcune perdite commerciali, fu da quel punto dominato dall'idea che, colpevole di furto, saprebbe sul palco questo management delitto. Una notte concepì il progetto di uccidere la propria moglie per sottrarla al disonore. Non eseguì il delitto, ma tentò il suicidio: ne fu impedito, e fu condotto all'ospedale di Santa Colomba (1), ove pochi giorni dopo morì di apoplezia (2).

Un uomo travagliato dalla passione della gelosia, ammazzò a colpi di maglio (3) la propria moglie, che credette aver sorpresa in flagrante delitto. L'indomani si presentò al giudice, dichiarando il suo delitto, dice che lungi dal pentirsi lo commetterebbe di nuovo, e si costituisce in carcere. Dicesi il giudice dei medici, quell'uomo venne dichiarato pazzo, rinviato dall'accusa, e rinchiuso nell'ospedale dei pazzi.

Qualche tempo dopo ci si lasciò il cervello, dichiarando in una lettera, che se egli non si era dato la morte dopo di avere uccisa la moglie, era perchè voleva riceverla per mano del carnefice, ma che toccava a lui di riparare l'errore della sentenza che lo aveva ucciso (4).

La donna Breva, che da qualche tempo era profondamente malinconica senza cause positive, e che di fresco aveva tentato di strangolare, strangolò una piccola figlia di tre anni, nata da non legittimo commer-

(1) Luogo dove mandavano i maniaci.

(2) *Extrait de Bolmann, Observations medico-legales sur la morosité homicide*, Paris, 1822, pag. 2.

(3) *Storia di legge a due capi*.

(4) *Fabry, Trattato del cervello e dell'insanabilità*, pag. 248.

sia di suo marito con una scena, ma che ella aveva consentito a mettere in casa.

Arrestata la Breton immediatamente, comparve davanti ai giudici in uno stato di completa incoscienza. I di lei difensori invocavano l'esistenza di una pazzia abituale mista a paranoia. Quella difesa è stata accolta da successo.

Una donna di Saint-Claud partoriva, uccide suo figlio con vari colpi di coltello, e la giuria nel doppio comode Arant si giudici confessa il suo delitto non dà alcun motivo per giustificarsi, e dice che ignorava perché l'aveva fatto. I giudici l'assolverono come attaccata da alienazione mentale al momento del delitto.

Una donna di quarantasei anni, in preda a disprezzi domestici, affetta da violento male di testa, spaventata della rabbia che attende i suoi figli dopo la di lei morte, li strangola e ricorre al villaggio, raccontando ciò che ha compiuto (1).

Io non spingerei più oltre le citazioni, perché le esposte mi bastano per concludere che spesso al caso presentano certi esempi di mente o di ragionamento suicida, esempi che non erano punto imprime degli esclusivi caratteri di tali affezioni.

Di fatti, nel primo dei precedenti esempi, io veggio una immaginazione disartata dalla disperazione; un uomo desideroso di evadere dall'infartato col suicidio; ma la monomania omicida non esiste; la parola non è neppure dimostrata.

Il secondo fatto ci presenta un uomo che in principio cade nel una eccitata gelosa, quindi al doppio inferno d'essere stato ingannato e di aver ingannato

(1) George, *Considerazioni medico-legali sulla libertà mentale*, Parigi, 1856, pag. 54.

le mani nel sangue della sua compagna: ma dov'è la patria e la monomaniaca ostinata?

Anche il toro esposto è il risultato d'una cieca passione: la gelosia contro uno sposo infedele, la vista continuamente lacerante del frutto di amori detestati: oh sono questi motivi troppo impotenti per ricorrere alla monomaniaca o alla magia!

Ma come come Brerret si sforza di provare la pazza. « Non possiamo facilmente [egli dice] seguire in questa osservazione l'andamento dell'alienazione mentale. La donna Brerret consente di raccogliere nella casa il figlio schiattoso di suo marito; ma la vista di questa disgraziata creatura la richiama continuamente l'infedeltà dello sposo; il dispiacere s'impadronisce del suo spirito, trasforma il suo carattere e si converte in un odio profondo contro la disgraziata fanciullina. Il suo odio diviene così violento che si rivolge ad ucciderla. »

Fin qui la semplice narrazione dei fatti offre i caratteri giusti di una passione che quella di una alienazione mentale; questa passione è l'odio; il motivo ne è l'infedeltà di tenere nella casa coniugale l'oggetto che perpetua una memoria così dolorosa. Il fine del delitto si è l'assolutamente di quest'essere innocente, ma che ha la inarrestabile impronta del delitto coniugale.

Brerret continua: « Brerret sente da principio tutta l'enormità del suo delitto, ma perseguitata sempre più dall'idea fissa che la donna, non trova altro mezzo di allontanarla da se che quello di ucciderla. Tale è in generale la condotta degli alienati, i quali concepiscono l'orrore della loro posizione senza resistere alla influenza fatale che li trascina; per evadere al delitto si rifugiano nel suicidio. »

Principalmente non mi sembra bene tutto che la

donna libera allorché tentò di imporsi pena di uccidere la figlia di suo marito; nella narrazione dei fatti non vi è nulla che tenda a stabilirla. Guardiamoci dunque bene dal supporre un' intenzione che non può neppure essere esibita. Il desiderio di sottrarsi ai casi disquanti domestici è un grave motivo ed anche più probabile del di lei sterzato suicidio.

Ma ammettiamo anche che tu possa essere stata la causa il desiderio di evitare un debito da lungo tempo ispirato dalla vendetta; essa può considerarsi rapporto all' alienazione mentale? Se egli è vero che certi paesi concepiscono tutta l'estensione della loro dignità e possono concepire di sottrarsi al suicidio, non vi sono forse anche molti uomini trattenuti esigendo loro da una passione violenta, e che risolvono a non cedere, trovano in una morte volontaria un liberio ai loro lungi e grandi contrastamenti? Apriamo la statistica della sola città di Parigi, e vedremo quale spaventoso numero di vittime sono annualmente trapiantate al suicidio dalla passione e dal dispiacere, paragoniamo con questo numero quello dei pazzi che si danno la morte, e diciamo se per spiegare la tendenza al suicidio comune della Bretona sia d'uopo ricorrere all' alienazione mentale?

Nel quarto esempio sopraditato, la monomania suicida o la pazzia non si riscontrerebbe se non nella confusione del debito; ma quasi colpevoli appresi sotto il peso di prove più o meno conclusive si affrettano di appiangersi una inutile confessione per acquiescere qualche debito all' indolgenza? Questo non speculano sopra un' apparente imbecillità? Perché dunque questo fatto più di tutti gli altri delitti d' infanticidio deve egli presentarsi un esempio di monomania suicida e di alienazione mentale?

Finalmente nell'altre fatte l'osservazione d'una tenerezza nel ragionarvi e l'evidente causa del delitto: questa madre uccide i suoi figli onde sottrarli alla miseria, nel modo istesso che certi popoli barbari uccidono i loro vecchi genitori per evitar loro l'infirmità della vecchiaia, se vi è qui mancanza non è di certo quella dell'amore, ma è piuttosto quella dell'amor materno e della disperazione! . . .

In tal guisa nel sistema della memoria esiste vi di cosa valea includere a tutta salute aperte dall'eccezione d'una passione o di un sentimento naturale.

Secondo ordine dei fatti. — Secondo Georgi i fatti seguenti sarebbero altrettanti fatti di monomania uccide.

Un contadino di ventisei anni, soggetto degli accessi fino a ventisei e degli accessi di epilessia, provava invece di questa malattia degli accessi di furor con preclusa irresistibile a commettere un omicidio; quando veniva avvicinato l'accuso domandava con istanza di essere legato e ucciso.

Un uomo è in preda per irregolari intervalli a degli accessi di furor dettati da una preclusa irresistibile, sanguinaria. Si conserva tutta la sua ragione durante l'accesso. Non commette alcun omicidio, ma tenta più volte il suicidio.

T... capo di battaglione, nell'età di trentasei anni, aveva avuto sempre un carattere violento, collerico davanti ad allora un suo desiderio di sposare il sangue il matrimonio, lungi dal raddolcirlo il suo carattere, lo rese più ferace. Trovava una moglie, lo costringeva per siccità dopo averla ridotta d'ignavia, a farsi applicare delle magatte e a farsi tirar sangue. Quel bisogno dopo una malattia violenta uccideva uno spuntito che reclamava il perno del medicamento somministratigli. Condotta allo spedale di S. Colaba, si dava spesso a degli accessi

di lavoro, percuotere i domestici, e scagliare loro i mobili nella testa. Per avvicinarsi a lui, dice Devere che riferisce quest'azione, Devere dunque spingere un certo apparecchio di ferro, ed allora grida: « VII, voi non ardite di venir soli; vi rendo tutti contro tutti ma ne resti uno solo e vedete se non l'uccido. » Così parlando diventava molto agitato nella faccia, i suoi occhi sfavillavano (1), e tutta l'inflessione della sua voce sembrava una rabbia che non poteva essere calmata se non col sangue. Questo dispendioso resta per tre mesi nello spedale; dopo di che fu trasportato a Charenton, e vi morì poco (2).

In queste tre osservazioni non si vedeva se non che accessi di mania furiosa: in tutti il furor si manifesta principalmente con desiderio di percuotere le persone e i mobili che circondano il furioso. Questo desiderio irrefrenabile, insensibile, senza motivo, senza oggetto, senza direzione, non deve esser confuso con la volontà politica e morale, di versare del sangue. Il furioso annunzia un uomo nel modo medesimo che spaventa un mobile; arma la sua mano col primo oggetto che se gli para davanti: una pietra, un bastone, un pugnale, una canna, qualunque oggetto è per lui indifferente; non ha la facoltà né di formare un progetto, né di eseguirlo, né di fare una qualunque scelta. Il suo braccio è diretto da un movimento disordinato; percuote per percuotere, e non per spandere del sangue; dunque non è attaccato da movimento ostile.

Comincio pure notare che le presenti osservazioni sono state scritte sotto l'influenza d'una preoccupazione che mi ha nascosto il vero esistente agli occhi del Gey-

(1) Questi furiosi si distruggono spesso nella collera.

(2) Devere de Belmont, op. cit., pag. 8.

già e del Briere. Il primo attribuisce agli individui da esso citati certe proclività sanguinarie, irrazionali, ma non si vede che abbiano commesso alcun assassinio. Il secondo introduce nel suo monologo il tipo sanguinario in SPANIERE IL SAUVAGE, una razza che non poteva essere calata che col sangue. Questo idee si sono indolentamente elevate nella spinta di Briere vedendo le azioni commesse da T. . . , e l'espressione della di lui disperazione; ma con un poco di buona volontà, non potrà egli dirsi altrettanto di tutti gl'individui trasportati dalla collera, e per vendetta e per l'entusiasmo del Quatismo e della gloria? Questo ha detto di Achille.

. O Feida andava raga
Di riportar della vittoria il prego,
E di sangue, e di polve e di ardore
Tutta bagnata, aspersa, ed inebriata
Le navi, che ancor non si poteano.
Iscosa, Lib. 93, trad. del Salvini.

La medicina legale, sverra come la legge stessa, deve abbandonare tali disordini ed immagini alla poesia. Allorché trattasi degl'interessi della società e della vita degli uomini, bisogna preservare le ipotesi. Ora se fatti presupposti nella più legittimata l'assunzione di guerra sono di sangue, caratteristici della monomania suicida.

Un uomo attaccato da mania furiosa era incatenato in una delle stanze di Fièvre allorché i briganti rivoluzionari insasero quell'ospizio col pretesto di liberare gl'individui ivi detenuti a torto per causa di pazzia.

I supponenti pazzi di scontro di costui li deturmarono a dargli la libertà, malgrado le resistenze della guardia; ma lo spettacolo di tanti uomini armati, i loro gridi rumorosi e confusi rianimavano il fuoco

dell'alleato, il quale impadronitosi col suo braccio rigido della scabbola d'un soldato a lui vicino, incominciò a menar colpi a dritta ed a sinistra fin tanto che non si giunse a riparlo la ferri.

Io convengo che quivi si lavora, ed un accento di mossa furiosa, ma torna a domandare, dov'è la monomane acciolla? Se entrasse in questo fatto, lungastà rancore e nel trasporto del frenetico, e nel delirio del libbirante, e nella rabbia dell'ideologo.

Un missionario con le sue prediche piene di fuoco eccita l'immaginazione d'un vignaiuolo debole e credulo. Quest'ultimo si crede condannato alla pena dell'inferno, e crede che la sua famiglia non possa evitare la stessa sorte se non col sacrificio di sangue; in conseguenza strappa freddamente due fascioli di parola via, ed uccide un parguolo marchese nella capota con lui.

Dopo 14-anni di tranquillità in una notte di Natale faucola la sacrificio regalarono due vittime che erano accorte a lui (E).

Il dove trovasse in questo fatto l'irriducibile propensione a versare il sangue? Vediamo un poco. Se nel vignaiuolo del quale si tratta esiste una monomania, non è ad certo omicida, ma piuttosto religioso, dire anche fanatico, quella che regnava i manarsi della Santi-Bartholome, e l'olcano parroco di Ravallin. Il vignaiuolo non ammazzava le sue vittime per voler versare il loro sangue, ma per salvarle dall'inferno.

Ecco come si varia l'aspetto di un fatto alterandone l'intenzione che vi ha prodotto! Di più, la sua di omicidiale che in questo fatto neppure esiste monomane, ma una alienazione mentale complicata;

(E) Fierl, *Traité de l'Alcoolisme mental*, pag. 144.

poiché comprende 1° la debolezza di spirito; 2° la superstizione; 3° il fanatismo; 4° finalmente, la sopravvenuta di molteplici idee naturali. — Bayle, George e Hume riferiscono il fatto seguente, come un esempio di monomania omicida.

Un difetto avvocato di Clermont-Ferrand, in preda a dispiaceri domestici e ad una violenta gelosia, fu attaccato da alienazione mentale e condotto a Charenton, d'onde uscì di lì ad un anno e riprese le sue ordinarie occupazioni. La sua gelosia riaccominciando a tormentarlo, ebbe di nuovo alcune illusioni che ben presto si cambiarono in un vero delirio: ei si vedeva esposto agli attacchi di persone misteriose e maligne. Un giorno scese in cantina con la moglie, e con un rasoio la ferì mortalmente nel collo; riprese il suo rasoio, e si nascose dietro una botte. Da lì ad una mezz'ora, la di lui cognata meravigliandosi di non vederli tornare scese la cantina. Appena aveva essa passata la porta che il visionario la ferocemente vicino al corpo di sua sorella: le grida dell'ultima vittima furono intese da una cameriera che tutto accorse. C. . . tentò gettarsi su di lei per ucciderla, ma felicemente poté evadere. Dacché varie persone nella cantina, fu trovato l'avvocato che tranquillamente passeggiava con la braccio incrociato.

Arrestato ed interrogato sopra i motivi del delitto che aveva commesso, rispose che la moglie, la cognata e la cameriera, era ad esso sembrato che si facesse a un tratto trasformate in demoni decisi da darlo all'infamia, e che la aveva ucciso per sfuggire la loro persecuzione. Posto in giudizio fu dichiarato innocente da alienazione mentale.

A un reato difficile il comprendere se la condotta di C. sia il risultato di monomania omicida.

È *Perversione delle facoltà intellettuali*, perchè C...
d'insegna d'aver tratto dalla moglie, attaccata da lui
colica, vicino a morire, condannato all'infirmità.

È *Perversione di sentimenti naturali*, perchè dà
prova di gelosia, di diffidenza, di ingratitudine verso le
persone che gli hanno prodigato la loro cura.

È *Allucinazioni*.

È *Delirio e furore*.

È *Dissociazione della propria sicurezza*: ecco le di-
scussioni successive del fatto. Non presenta egli tutti i
caratteri dell'alienazione mentale?

« L'alienazione mentale, dice Georget, può presentarsi
due ordini di lesioni distinte:

È Uno stato di perversamento di proclività, di affe-
zioni, di passioni, di sentimenti naturali; la manifesta-
zione di propensioni, d'affezioni, di passioni di senti-
menti opposti a quelli di cui era l'individuo dotato.

È Uno stato di aberrazioni d'idee, di perturbazione
nelle combinazioni intellettuali; la manifestazione
di idee bizzarre, di giudizi erranei, ec.

Questi due ordini di lesioni sono d'ordinario com-
presi sotto i nomi di lesioni delle volontà, e di lesioni
del' intelligenza e del'io. « Ordinariamente questi due
elementi di alienazione mentale si trovano riuniti nel
medesimo malato: nel tempo che stragiona, presenta
dei cambiamenti notabili nelle sue propensioni e nelle
sue affezioni. » (5)

Se ne faccia il paragone e si giudichi.

Per chiunque abbia percorso i due ordini dei fatti
precedenti, è di tutta evidenza che si è cercato di con-
fundere sotto la denominazione nosografica di mono-
manico omale,

(5) *Conservazioni medico-legali sulla libertà mentale*, pag. 49

1° Dei fatti criminali ispirati da una passione o da un sentimento naturale violento.

2° Delle azioni che presentano i caratteri dell'alienazione mentale e della mente ferita. Così gli esempi di monomania omicida, tanto numerosi negli autori, devono essere molto decisi e riguardati come certissimi.

Era peraltro importante per far spiccare il sistema di monomania omicida, di moltiplicare gli esempi con ciò veniva a rendere più accettabile la presenza di delirio intellettuale e d'infirmità mentale. Da fatti come potevasi ammettere che una folla d'individui, differenti d'età, di sesso e di stato sociale, stessi potuti abbandonare ad una passione così anormale, così orribile, così degradante come la passione dell'omicida? L'idea della patria si presentava a primo aspetto, ma era naturale e consolante; ma vedendo che non si sviluppa che di rado ed in qualche persona isolatamente, il ferreo desiderio di versare del sangue umano stato relegato nel numero di quelle bizzerie di passioni e di preposizioni di cui gli annali dell'umanità ci presentano un repertorio tanto vario e leggero; si era una certa abilità di tattica per interessare così nella questione la dignità del nome.

Finalmente pensando sotto gli occhi dei giurati una serie così numerosa di omicidi presentati come irrimediabilmente prodotti da una organizzazione anormale, veniva a darsi alla scena della monomania omicida tutto quel valore che una teoria ricca di molti fatti identici, si vantavano d'aver le citate degli errori giudiziari; in una parola si sollevava con maggior forza nel cuore dei giurati, l'anarchia, il dubbio, l'irrazionalità ed il dissenso.

Terzo ordine di fatti. — Georges riferisce come esempi di monomania omicida i fatti seguenti.

Il . . . volturata, che aveva abbandonato la sua famiglia, ed era in perfetta salute, fu ed era invece oppresso da un ascesso di pusla seria. Se chiuso da principio nella sua stalla con i cavalli, e i quali non aveva neppure fatto dare i foraggi; quindi escordosi nuovo in viaggio, maltrattò una donna; cominciava alla testa dei cavalli con una scottola alla mano, uccideva successivamente una donna, un giovanotto di 25 anni, ed un giovane di 30, percosso inoltre il cadavere di questo ultimo di cui sparse le cervello per la strada; poi, quando l'ascesso continuava il suo viaggio; gli si presentava due clavi, gli affondò, e si scagliò sopra un cacciadice che con le sue grida lo lo arrestare. Condotta ai cadaveri delle sue vittime, egli disse: « non sono stato io, ma il mio cattivo spirito che ha commesso questi omicidi » (1).

Nel 14 marzo, un certo Magné di 20 anni, dopo aver fatto perfettamente la sua collezione si recò in casa del signor Bernard maestro di scuola, domandandogli quanto voleva per insegnargli leggere, scrivere, e far di conto — Tre franchi il mese, gli fu risposto. — Potrei incominciare subito? domandò Magné — Quando volete — Magné che durante questo colloquio aveva tenuto le mani in tasca del suo vestito, tirava intanto ad un tratto la mano destra armata d'un coltello arruolato di ferro, e lo immerse nel petto a Bernard dicendo — abbiamo cominciato subito. — Magné uscì, e dettandosi ebbe la forza di regolarsi fino nella strada e gridare: all'assassino! La strada era vuota: malgrado tali grida, Magné, senza affrettare il passo, rientra in casa sua, apre il suo cabinetto, ed essendo quasi subito uscito, incominciò a . . . notare, e gli venne un colpo di coltello,

(1) *Archives françaises*, 22 aprile 1870. — *Compt.*, pag. 48.

che lo avrebbe ucciso se le doppie vesti ch'ei portava non avessero reso meno violento il colpo; A. . . . , insegna l'uomo che andò a rifugiarsi nella casa di B. . . . , negando; dopo avere percorsi varj appartamenti in cui non vi era alcuno, salì per una finestra, ed entrò nella stessa casa di B. . . . , avvocato supplente del giudice di pace. In questo momento una serva della casa era affacciata alla finestra perchè gli cedeva il sangue del naso. Magne si era da principio accostato a questa, ma avendo veduto mediana B. . . . , si presenta a lei domandandole ove fosse suo marito. E' uscito rispose. — Io ho bisogno assolutamente di lui. — E' morto vi dico. — Ebbene questa è per te, aggiunge questo furbo, dandole un colpo di coltello nella testa. Questa giovane signora lacrima ricreata una ferita profonda alla mascella, e cade bagnata nel suo sangue.

Forse le grida dei vicini, all'uscire, avevano riuniti molti gruppi intorno a questo furbo, ma nessuno osava appressarsi. Magne vedendo la giacchia scura che arricora, si apre un adito tra la folla, scende il muro di un giardino e prima che lo si potesse raggiungere, si dà due colpi di coltello nel collo. Viene allora arrestato, ed è condotto in prigione.

Ogni medico legale conosce bene i piccoli dettagli del delitto della donna Cornier, abbattuta trascinata nell'apertura del darsar Moro. Senza che io sia qui a riferire tutte le circostanze del delitto, ricorderò solo che la donna Cornier, dopo di avere sì lungo tempo combattuto il progetto di uccidere una fanciulla alla quale era stata affezionata, colà un giorno senza causa alcuna, e a quel che pareva senza premeditazione, alla sua propensione immaginaria; che dopo averle tagliata la testa la pose nel mezzo della strada, e si presentò da se al giudice con la confessione del suo delitto sulla

labbra. A malgrado degli sforzi di una eloquente difesa, e la dottissima dissertazione del dott. Marc, Eusebia Courcier fu condannata al lavoro pubblico a vita come colpevole di omicidio volontario.

Leggo nella consultazione medico-legale del dott. Marc a favore della Courcier il fatto seguente.

Nel 1778 la donna N. . . uvide nella vicinanza di Koenigsberg una fanciulla di quattro anni, con la quale era venuta da un vicino villaggio.

Questa donna dominata dal timore di essere condotta avanti ai giudici del distretto per una questione pecuniaria con la moglie di un sergente, era fuggita e si era rifugiata in casa di un contadino al cui servizio era stato il proprio fratello. — Colla concepire il progetto di uccidere la figlia di quest'uomo. Aggettava sul principio una tale idea; ma ben presto vi si accostò, e la piccola creatura fu consacrata alla morte. — Ecco con qual ragionamento questa donna si confortò nell'esecuzione del delitto: la figlia del contadino è figlia unica, io pure sono stata sempre figlia unica e fui sempre disgraziatissima. Un'egual sorte può darsi che sia riservata a questa fanciulla; in conseguenza, tanto varrà che uccida lei che un'altra.

Per disporre il suo dispoa, la donna N. . . determinò il contadino a cederle la sua figlia. Poco appena questa rinvenzione, la donna N. . . prende di nascosto un coltello al suo albergatore, si fa nascosta in casa, e si occupa poi di aspettare, per non far soffrire la vittima. Nella sera ella stava crasi il contadino a far ricerca del suo coltello: la povera ha luogo dopo ciò giunta a qualche distanza dalla città pregò il padre (che l'avrebbe accompagnata) di andare ad aspettare per lei una carrozzina in una casa vicina; il padre si allontanò all'istante. La donna N. . . taglia

la testa della povera figlia con un sol colpo, coperse il cadavere con della paglia, quindi se ne andò a denunciare alla giustizia. Interrogata, risponde che la condanna della moglie del carpentiere, ed il pretesto a comparsa del giudice l'hanno cooperatori al segno da far mettere in lei l'arribile prospettiva che sopra; che desidera ardentemente di essere punita secondo il rigor della legge.

Ulteriori notizie istruiscono il tribunale, che il padre della donna N . . . era stato malinconico, che essa stessa, due anni avanti, era stata malata, e che la sua mente si era in seguito coperta in malinconia ed in desiderio per la solitudine. La donna N . . . fu dichiarata pazzetta [1].

La piccola città di Friburgo, in Pomerania, fu nel 25 giugno 1826, il teatro di un delitto orribile.

Un calzolaio ritornando dal suo campo a casa, vi ritrovò i suoi quattro figli assassinati (il maggiore aveva 7 anni, ed il minore sei mesi). La madre era scomparsa. Il giorno dopo fu ritrovata uccisa in un campo di biada: venne arrestata, e dalle prime perquisizioni che le furono fatte, risultò essere stata una fanatica dell'assassinio dei suoi quattro figli, dichiarando sotto il torto a colpi di martello. Non fu osservato in essa nessun segno di alienazione mentale. Mostrò pentimento del delitto, ma asseriva di essere stata forzata a commetterlo, malgrado tutti gli sforzi che erano fatti per domare la sua passione, come se fosse stata spinta al delitto da una potenza irresistibile. Dichiarò inoltre, che ogni volta che era stata incinta aveva commesso del feticci di poco valore, e siccome gli era stato detto che le ostesse arresi di una donna grande potevano come in credito al germe che portava nel seno, e che non

[1] Richter, Notizie-legali. — Richter, op. cit.

separatamente tutti i suoi figli col tempo, sarebbero diventati ladri, riguardava come una delizia per essi l'essere abbandonato al mondo.

Luigi Augusto Papavoine, in età di quaranta anni, era cominciato di prima classe alla marina, compariva davanti la Corte d'assise di Parigi il 22 febbraio 1833, sotto l'accusa d'assassinio di due fanciulli di poca età.

Papavoine aveva sempre avuto un carattere serio e collaontico; ma aveva soddisfatto con probità, costanza e sagacità le fantasie del suo impiego fino al 1823 in quel tempo alcuni dispettosi domestici stimolarono la intemperanza e l'irritazione del suo carattere. Pareva persino che in tal epoca andasse soggetto ad alcune allucinazioni.

Il 6 ottobre 1824 venne a Parigi per concludere alcuni affari negati, ma poco vantaggiosi.

L'8 e il 9 si diede a passeggiare in luoghi solitari.

Il 10 si dirigeva verso il bosco di Vincennes; incrociava per la strada una giovane accompagnata da due fanciulli. La seguiva fino al parco, la vide entrare, tornò a Vincennes a comprare un coltello, ritornò subito nel parco e raggiunge la giovane donna e i due fanciulli. La sua figura era pallida, la sua voce turbata: — La vostra passeggiata è stata fatta presto, dice a questa donna; — ed abbandonandosi come per abitudine uno dei due fanciulli, gli immerge il coltello nel corpo. Mentre la disprezzata madre si occupa di questa prima vittima, Papavoine immerge il suo coltello nel seno dell'altro fanciullo, e se ne fugge dipoi precipitosamente nella foresta (1).

Immediatamente incontra un soldato a cui domanda l'uscita dal bosco, comincia a correre, gettarsi d'in-

(1) *Ann. d'assise.*

aveva gli sguardi inquieti. Esaminata le sue mani e le sue braccia, e domandare se aveva dolore nessun luogo.

Venne un gendarme, l'arrestò dicendogli che aveva stati assassinati due fanciulli. Fu perduto il tempo arrischiando di non Papavone; durata al tempo di fuggire a quella che ha commesso il delitto. Era d'altronde quieto, e la sua economia non presentava niente di straordinario.

Condotta in presenza dei cadaveri delle sue vittime, riconosciuto da tutti i testimoni di questo spaventevole dramma, Papavone si limitò freddamente in una semplice negazione.

Tutto ad un tratto cambiò di aspetto, e confessò il delitto; e per lenire una cosa, quel testimone pretende far credere che egli ha supposto immergere il suo braccio nel sangue dei figli di Francia. Orribile spiegazione, dalla quale si vorrebbe far sorgere l'idea di una mente fatuca.

Nella sua prigione Papavone ha mostrato delle appassionate azioni di grazia: un uomo serio ed impetioso doveva dell'ordine. Ma questi atti hanno fatto impressione in qualche spirito; e si è creduto vedere la prova che Papavone fosse diverso.

Ciò nonostante egli fu condannato alla morte, e questa eseguita.

Auguste Laper, d'anni 25, soldato militare, è stato trucidato il 24 novembre 1823 avanti la Corte d'assise di Versailles accusato

1° Di furto di legumi in un giardino, ed in tempo di notte.

2° D'attentato al pudore non vietato sulla persona della giovinetta di 12 anni, N. Delally

3° D'aver commesso volontariamente, premeditato-

mente, ed insidiosamente un assassino nella persona della scialista Delbilly.

Ecco le circostanze principali di questo delitto.

Fino dalla sua gioventù Leger è sempre sembrato barbara, feroce, estraneo alla società delle donne e dei giovani della sua età.

Il 30 giugno 1823 abbandona la sua casa paterna, sotto il pretesto di cercarsi un posto di domestico: non porta seco che la somma di 50 franchi, e gli abiti che indossa. Entra in un vicino bosco, ove stabilisce la sua abitazione in una grotta nel mezzo degli acogli. Vive collà per 13 giorni di radicci, di piselli, di spighe di grano, d'una spiga, di altri frutti selvatici, di castelli rubati. Un giorno avendo preso un coniglio lo mangiò subito crudo.

Il 30 agosto Leger scende una giovinetta vicino alla riva del bosco: corre a lei, le passa un fazzoletto intorno al collo, la prende sulle spalle e s'introduce nel bosco precipitosamente: ad un tratto s'arresta, getta la giovane Delbilly sull'erba, ma ora già morta. Qual manto dopo di aver soddisfatto le sue orribili passioni su questo corpo inanimato, l'aper, ne stacca il cuore e ne divora una parte.

Tutti i suoi desideri sono appagati: Sotterra la sua vittima. Spaventato dal gracchiare delle gazze ch'ei credesse collà per farlo arrestare, abbandona il teatro de' suoi delitti, e un arando per due giorni sopra gli acogli, senza potere abbandonarsi al sonno: lava la sua camera, e ne taglia il soffitto e lo munito che erano incompiuti. Arrestato tre giorni dopo il ratto della giovinetta Delbilly, Leger cerca da principio di nascondere la verità: dichiara il suo nome, il luogo del suo domicilio, la causa della sua fuga, e la sua corsa arando nel mezzo dei boschi.

Presentata all'agguato della cocaina essi far credere il carro un fornaio liberato, e racconterà una favola piena d'inverosimiglianze e di contraddizioni.

Sospetto infine del delitto che egli ha commesso, si pone sulla negazione, ma ben presto ne fa una alligata confusione. da questo momento, freddo ed impassibile, rievoca da se stesso la serie dei delitti, ne rileva le più piccole circostanze, ne produce perfino le prove, indica alla giustizia il luogo del suo rifugio, ed il modo con cui è stato commesso (1). Lager è stato condannato a morte, e la pena è stata eseguita poche giorni dopo. La sua testa, conservata dall'Esquiroi e da Gall, ha presentato alcune stranezze notevoli.

Una donna di 38 anni presentò periodicamente degli accessi, durante i quali fremeva insopportabilmente angosciata, e la tentazione orribile di uccidere se stessa, il marito ed i suoi figli, che le erano infinitamente cari. Una lotta avveniva entre se medesima, tra i suoi doveri, i suoi principj religiosi e l'impulso che l'innitava alla più atroce passione. Da molto tempo non aveva più il coraggio di condurre al bagno il minore dei suoi figli, perchè una voce interna la diceva costantemente: *assogola, assogola*. Spesso ella aveva appreso il tempo e la forza necessaria per gettar lungi da se un coltello, che era tentata d'immergere nel proprio seno ed in quello de' suoi figli. Se entrava nella camera era determinato quindi e suo marito le voleva bene il desiderio di ucciderla. Qualche volta chiudeva precipitosamente la porta di questa camera, e ne gettava lontano la chiave per non avere più la possibilità di ritornarvi nella notte, se le fosse venuto di non poter resistere a quella infernale tentazione (2).

(1) *Atto d'accusa.*

(2) Gall, *Sulla fondità del cervello*, T. I, pag. 400 — Compt. rend. Médecine légale, cit., pag. 48.

Il dì 7 ottobre 1837 la moglie del calzolaio Hy, racconta Georges, venne a dimandarsi del consiglio per uno stato che la metteva alla disperazione. Questa donna era in apparenza sana, dormiva bene, aveva buon appetito; i suoi corsi erano regolati, non presentava alcun dolore, la circolazione non aveva niente di particolare; ma si lamentava di avere di tempo in tempo delle idee che la portavano ad uccidere i suoi quattro figli, ucciderne gli uno, dar' uita, più di se stesso; temeva allora di fare un cattivo colpo; piangeva, e si disperava; e gli viene il desiderio di gettarla dalla finestra. In questi momenti diventa rossa; mentre un palpito irresistibile e non medicato, che le dà un' impressione subita o violenta ed un generale tremore.

Non si sente niente che contro gli altri fanciulli, si dà tutta la cura di fuggire i figli propri, di star fuori di casa, di restare in quella d'una sua vicina, di nascondere coltelli e forconi; ed si osservava in essa nessun'altra lesione mentale. Costei non poteva levare in uno stabilimento di manicomio ove era impiegata, allorché aveva bisogno di essere aiutata da due dei suoi figli non suoi averli meno a lei. Non restava punto tranquilla; allorché non aveva niente da fare ascendeva e discendeva più volte le scale per far diversione alle proprie idee. Questo stato continuò fino dal dì 8 settembre. Tre mesi avanti la malattia, essendo ne' suoi corsi irregolari, aveva provato una gran contrarietà; regolarono i suoi corsi medicamente, e sono regolarmente ritornati: non ha mai avuto lo spirito urtato da racconti di delitti straordinari.

Barbier, medico in capo dell'ospedale di Arles, autore di molte opere illustrate, ha indirizzato all'Accademia reale di Medicina, la seguente descrizione di cui garantisce l'esattezza.

Una donna che aveva di breve partorito, avendo sta-

sto parlare del delitto commesso dalla fanciulla Cor-
nier, la preta da monacale uccide. Lottò da prin-
cipio, sebbene a vuoto, contro il desiderio che la per-
seguitava; ma trovando infine di non poter più a lungo
resistere, ne fece la confidenza a suo marito, il quale
si vide nella necessità di farla temporaneamente ri-
chiudere.

Nell'istessa celata, un altro sacerdote dell'Accademia
accusò che a Gaspac, in Linguadoca, una donna, die-
tro il racconto della stessa delina contrasse, pure la
monacale uccide, e concepì il progetto di uccidere
uno dei suoi figli. Si mosse a tal effetto di un campo
che portò qualche tempo indossa nascosta, aspettando
un'occasione favorevole; ma al momento di commet-
tere il delitto una lotta violenta nacque nel suo spi-
rito, e per togliersi la possibilità di cedere alla sua
orribile propensione, una terza altra donna che di chia-
mare soccorsi; fu disarmata, e bisognò richiuderla (1).

I fatti narrati, supponendo l'esattezza delle circostanze
principali, e soprattutto ogni assenza di causa sugli
avvisi riferiti, non possono lasciare il dubbio sulla
realtà di una propensione a versare al sangue umano.

Avvenuto tal risultato, tutti gli autori hanno diretto
tutto le loro ricerche sulla diagnosi di questa propen-
sione. Nessuno ha pensato di determinare la natura,
nessuno ha supposto che forse la legge avrebbe dovuto
opporre alla sete del sangue la repressione che spiega
contro le azioni criminali; nessuno, in una parola, si è
degnato di discutere se la possibilità all'omicidio è una
affezione mentale o una passione semplicemente.

Ma la questione è stata risolta senza essere stata
posta in campo. Si è detto:

(1) Il Globe, 18 aprile 1878.

La propensione all'eccidio è qualche volta accompagnata da uno stato anormale del cervello. Dunque è prodotta da una malattia dell'organizzazione. La volontà dunque avendo dominato non è libera. Se una condanna è merita un monomane cerebrale, viene dunque alla guillotina un malato, un innocente.

Singolare contraddizione! agli occhi degli stessi scienziati i quali sostengono che l'uomo dominato dalla sua organizzazione non è più responsabile delle sue azioni, lo possono violento padroneggiare la volontà. Tutto hanno la loro sede in una disposizione organica. Si arriva perfino a determinare i bersocchi e precisamente cerebrali d'onde esse nascono.

Sorgono dunque contrasti tra la responsabilità legale di un uomo trascinata dalla sua organizzazione e l'imputabilità di quasi tutti i delitti, giacchè ben pochi ve ne sono che non sieno il risultato di una violenta passione.

È stato anche detto: « Non è forse conclamato per l'umanità potere assicurare ad una infermità mentale qualcuno dei misfatti che la disonorano? E non è forse un avvilire la dignità dell'uomo, consentendo così facilmente l'esistenza di nostri ragionevoli che consentissero delitti di squattrini, senza causa, e per il solo bisogno di bagnare nel sangue dei loro simili? »

bellano ed organi

Soltanto perchè questo non si vuol riconoscere la verità non dovrà ammettere.

Errare perchè l'umanità che ha prodotto Caracalla, Rubespierre, Nerone, Caligola-Hitler, Mangrat, Marston e Caterina de' Medici, è al sicuro di un successo d'infanzia.

Io concedo dunque liberamente, che la monomania eccida ha la sua origine nell'organizzazione

È degradante per l'onestà; ma non interessa relativamente alla responsabilità legale degli atti commerciali della monomania suicida. La questione è stata evidentemente tolta dal suo vero terreno. Tentiamo di ristabilirlo.

La monomania suicida non può esser considerata come una specie d'alienazione mentale, se non che quando la passione umana scende assai consigliata alla pazzia.

Di fatti vi è molta somiglianza tra la monomania suicida ed una qualunque passione.

Questa proposizione sarà facilmente perversa dalla definizione stessa che si è data della monomania. Si è detto: « è un genere di pazzia nel quale il delirio non si raggiunge che sopra un'idea, e sopra un piccolo numero di idee, conservandosi dall'intelligenza l'integrità sopra tutti gli altri punti. »

Ora, questa definizione conviene tanto alla passione che alla monomania.

Infatti, nella passione come nella monomania, vi è delirio; poiché la ragione non ha alcun potere sull'anima affetta da passioni. Le sue idee si pervertono, il suo giudizio si perde, dimentica tutto per un solo oggetto, tutto, perfino i suoi più importanti doveri, il rispetto che deve a Dio, all'umanità dei suoi simili, alla propria conservazione (1).

Le passioni, egualmente che la monomania, non si aggrava, che intorno ad una idea, e ad un piccolo numero di idee. L'agitazione riporta tutto al desiderio di realizzarsi, il geloso trova da per tutto all'incanto alla passione della quale è divorato, l'avidissimo trascina

(1) Bisogna osservare che l'autore non tratta qui se non che di passioni e di monomania molto sviluppate ed a segno di condurre ad un delitto.

in tutti i luoghi il capo di piacere che lo domina, e vi scorrendo. D'altronde molte di queste passioni si riuniscono ben raramente ad un egual grado di violenza in uno stesso individuo. Nelle passioni, specialmente che nelle monomanie, l'intelligenza conserva la sua integrità sopra tutti gli altri punti. L'uomo in preda ad una passione determinata, la vendetta per esempio, ragiona tanto acutamente quanto glielo permette lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali, sopra i soggetti estranei alla propensione che lo padroneggia. Di più, avviene spesso che la di lui intelligenza per che ingigantisca, che la sua vista si estenda: pensa, sente, agisce, mentre per l'istinto sembra incapace di pensare, di sentire e di agire.

Così, la definizione della monomania è anche quella delle passioni, talde infatti a trovare nella monomania, e particolarmente in quella omicida, un carattere generale, filosofico, che non appartenga ad una passione violenta. Insomma non credo sbagliare asserendo che tutte le monomanie son passioni, tutte le passioni sono monomanie.

Popolazione e studii comparativamente la sede, lo sviluppo, l'andamento, i sintomi e gli effetti della monomania e delle passioni, e vedremo venire a poco a poco le differenze stabilite tra loro.

1° La sede della monomania è nell'organizzazione. Esquirol ha riscontrato varie sedi principali, tra le più note, ed il cervello (1) di Leger. Royer-Collard e Bayle hanno constatato delle lesioni corticali nei monomani ambiziosi.

Sia pure (2), ma il cervello di Folletman dominato da

(1) Guérin, *Med. leg.* relativa alla pazzia, pag. 11.

(2) Andamento circolare qui osservato che queste alterazioni non quai sempre costanti in tutti i monomani.

un cuore lacerato, violento, non è sembrato perfettamente sano a Brochot (1).

Ma se nella manomissione anormale il cervello non è nel suo stato normale, si è questa una presunzione onde pensare che è modificato nella funzione dell'ambizione.

Ma da tempo immemorabile i medici hanno riconosciuto il più intimo legame tra le passioni e l'organizzazione (2).

Ma il regime igienico modifica le passioni modificando l'organizzazione (3).

Ma le passioni violente sono spesso accompagnate da un gran turbamento delle funzioni principali, per esempio, della circolazione, della nutrizione, della respirazione (4).

Ma recente l'autopsia di uomini attenti da una passione violenta ha dimostrata una lesione organica (5).

Le passioni hanno dunque, come le emozioni, la loro sede nell'organizzazione (6), e ciò facilmente si comprende.

(1) Georget, *Méd. lég. mè.*, t., pag. 38.

(2) Richet, *Arch. physiologiques sur la vie et la mort*.

Cabanis, *Rapports du physique et du moral*.

Dantès de Trocy, *Biologie*.

Esquirol, *Des passions considérées comme causes, etc. de l'insanation mentale*.

Georget, *Physiologie du système nerveux*.

Cull, *Sur les fonctions du cerveau*.

Pinel, *Psychiologie philosophique*.

Reverdin, *De l'irritation de la folie*.

(5) Broussais, *Cours élémentaire d'hygiène*.

Louis, *Gymnastique médicale, et Principes élémentaires d'hygiène*.

Guéniot, *Revue de médecine*, *Contre le suicide par l'usage d'un régime végétarien*.

(6) V. le *Physiologie* d'Allen, *Revue de médecine*, *Richard*, *adesso*.

(7) *Annales de médecine et de sciences médicales*.

(8) L'organisation prov. inf. un articolo rapporto propri-

L'anima, emanazione divina, non può vedere il male; ma non prova alcun bisogno che quello del bene; al contrario l'organizzazione esaltata continuamente da mille bisogni imperiosi, tende a soddisfarli. Da ciò nascono quelle lotte tra la coscienza e l'anima, e le passioni o l'organizzazione.

Così pure passa in qualche modo giustificata l'amicizia nell'uomo: i due pop., uno buono, l'altro cattivo (l'azione orientale di Ormuz e di Arimane).

Ma potrebbe elevarsi una distinzione tra le pas-

sioni tra le propensioni al dolore ed il rigore dell'organizzazione. Così è evidente:

1° Che gli esseri hanno un'organizzazione più forte, più sviluppata, più imperiosa delle cose. L'uomo reagisce meno per passione forte. La donna è organizzata per la vita, per la più dolce propensione.

2° In quanto che negli Uoli nella quale la vita ha maggior rigore, le passioni umane maggiori emergono, l'organizzazione finalmente è giunta al suo apogeo di sviluppo e di forma, per ciò ha temperanza del bisogno di prevenire lo squilibrio della macchina che quella delle parti inferiori che è che si è le sue.

3° Fra tutti i temperamenti, quello che richiede maggiori temperati bisogni pure che sono i temperamenti nervosi-sanguigni e gli sfidati.

aggiunge che il maggior numero dei rei sia nei reati nella non hanno solo carattere, sono stati deboli di volontà costituzionale e di temperamento sanguigno, e nervoso e sfidato, dal che può dedursi che le cause le quali essi si esaltano sono al di fuori di sorpresa della vita nella quale tutte le esatte, mentre il predominio di più se viene a colpire che vogliono i peccati, peccati naturali allo sviluppo dell'organizzazione, alla presenza della vita e della ragione, alla molteplicità e violenza dei bisogni naturali ed in conseguenza della passione.

— (P. del Trist.)

divi e le monomane, relativamente alla loro sede. Si dirà senza dubbio: « Se le passioni nascono dalla organizzazione, ma dalla organizzazione sana, fisiologica, le monomanie al contrario provengono da una organizzazione alterata, malata. »

Questa deduzione però, è più ipotetica che reale: non si tratta per ora di discutere se sia da punire l'incriminazione ammala, bisogna prima di ciò risolvere qual' altra questione. L'organizzazione può ella essere responsabile? E se si decide che un'organizzazione difettosa, qual'è l'organizzazione d'un asordito, sia punibile, perchè una organizzazione pregiudicata, quella di Leges, per esempio, non potrà esserla ugualmente sotto le restrizioni che in seguito esporremo?

Essi una volta si credono di ^{poter} inferiorizzare ai magistrati parole indegne della filosofia medica: « Voi condannate un malato incidendo al pectus un monomane! » E io lo devo, se questo ammalaletta aveva potuto non essere delittuoso.

2° La monomania si sviluppa più spesso negli individui già ammalati in ciò e di buona condotta, sotto l'influenza di disagiamenti e di contraddizioni forti e multiple. Si potrebbe da ciò trarne un'induzione per farla riguardare come una pazzia. Ma osserviamo prima che certi individui, fino dalla loro più tenera infanzia, e quasi nascendo hanno dato delle prove di monomania. Tale fu quel fanciullo di cui parla Frank, che avendo appena due anni cercava costantemente di distruggere gli oggetti che gli venivano alle mani, e protestava contro tutti delle ingiurie senza che il castigo potesse correggerla. Tale fu il conte di Charolais, fratello del duca di Bourbon-Condé, che senza causa senza colpe e condotta si compiacqua, giovan-

dove ancora, di commettere degli atti di barbarie contro gli uomini e contro gli animali (1).

Le monomanie si sviluppano dunque da un tempo all'altro, nell'età nella quale le passioni esultano solo a sorpresa.

Ma quanto spesso queste, ad esempio della monomania, non si fanno poi festa con un subito e disastroso scoppio, in attesa fino a quel punto soffocanti, ed anche oscuri? Io non dimostro tanto alla degli annali della giustizia per trovare degli esempi. Castaing, Roch, Mignon, ecc. sono tutti testimoni di questa verità.

Castaing, ucciso da una oscura famiglia, circondato da una giusta considerazione, rivestito di un rispettabile carattere, Castaing cedeva tutto ad un tratto alla rete delle rievocazioni, pel suo delitto di falso avvelena due tra i suoi amici.

Roch, il quale fedele fino a quel punto ad una laboriosa probità, diventa tutto ad un tratto ladro ed assassino!

Finalmente Mignon, il quale successivamente procuratore a Corbeil, giudice supplente in quel medesimo tribunale, e giudice di pace nel 1836, è stato condannato per falsità nel 3 aprile 1831 (2).

Troppo facilmente io moltiplicherei queste deplorabili vicende, ma da quelle che ho fatte ed a forza concludere che tanto le passioni che le monomanie, possono nascere ad ogni epoca della vita: ed ognuno darà a questa verità la più rigorosa dimostrazione, interrogando le sue discordanti società. Quanti uomini

(1) *Lacretelle il giorno, Histoire de France*, T. 3, pag. 48.

(2) E questo esempio più vivo di quello di Kemner, assai più forte che uccise nel fondo una lunga vita fino a quel punto piena di probità e di onore!

di fatto risentano tutto ed un tratto gli attacchi d'una passione fino allora ad essi sconosciuta!

È anche costante che le passioni passano come le manomote nell'opportuni sotto l'influenza dei dispiaceri o delle contrarietà.

Così un uomo oppresso dalla disgrazia cederà nel riso l'odio delle sue pene.

Così la gelosia penetra più facilmente in un'anima insospetta dalla cattiva fortuna.

Così l'ambizione nasce soprattutto dal contrasto della prosperità altrui, e della propria misera vicenda.

Così anche la tentazione del gioco si fa più violenta nello spirito d'un uomo che ha dei debiti, ec.

2° I fatti da me riferiti possono dividersi in quattro classi, secondo la violenza che manifestano nella manomota.

1° Desiderio di spargere il sangue più o meno violento, ma sottomesso dopo maggiori o minori sforzi, o con l'aiuto di sentimenti morali o di interessi, o pel timore del castigo, o finalmente per la manifestazione di questo atroce desiderio e l'impossibilità nella quale si pone colui che si è affetto di compiere i suoi violenti progetti.

È questo il primo periodo della passione del sangue: noi ne vediamo quasi tutti i gradi nei quattro fatti che formano il quadro storico della manomota susseguente, esposto di sopra.

2° Desiderio di versare il sangue a cui si cede dopo delle lotte prolungate più o meno sostenute, e con le maggiori distinzioni: 1° si ha il sentimento dell'atto che si commette; 2° si prendono le precauzioni che possono assicurare il successo, 3° si vanno al castigo stesso, 4° si cercano i mezzi per sottrarsi.

La manomota orribile presenta questi caratteri in *Papavone*, *Leger*, e la moglie del capitano di *Frémont*.

3° Desiderio di versare il sangue, probabilmente combattuto nel principio, poi dominato e raccolto con le seguenti circostanze: 1° scienza di commettere il delitto; 2° precauzioni per assicurarsi il successo, 3° cognizione della pena incorsa; 4° nessun tentativo per sottrarsi.

Esempj. La donna N., di Kambitzg., e forse anche la fanciulla Correns.

4° Desiderio di spargere il sangue, probabilmente non combattuto, seguito, 1° con la cognizione del male commesso; 2° senza precauzioni né per giungere alla comminazione del delitto, né per sottrarsi alla pena merita.

Si riscontrano questi caratteri nella condotta di Margu e del villore N. . . .

Questo sentimento è egli quello d'una malattia o d'una passione? Interroghiamo i fatti.

Un uomo è insidiato più o meno gravemente: può darsi che egli non veda la colpa, e che risponda col disprezzo; può darsi anche che nasca in esso il desiderio della vendetta. In questo caso, e secondo la violenza della sua passione e la disonestà del suo carattere, o farà del male al suo nemico nel suo letto, o ne attacherà la persona.

Nella prima ipotesi potrà commettere contro il suo nemico:

Un delitto contro le piante o gli alberi.

Un furto;

Un danno dato per vendetta,

O un incendio.

Nella seconda ipotesi, egli attacherà il suo nemico con:

Ingiurie ed oltraggi,

Difformazioni;

Manaco;

Perenne senza circostanze aggravanti;

Perio portanti incapacità di lavoro per oltre venti giorni;

Perimento con pericolo di vita;

Violento;

Assoluta;

Omicidio premeditato, ec.

Così varia una passione nella sua violenza: la scala dei delitti può servirle di misura.

Paragonando dunque l'andamento della macchina umana a quella di una passione, si riconosce:

Che nell'una e nell'altra, ad un grado anche poco elevato, la libera volontà o la ragione può esistere con maggiore o minore sforzo;

Che nell'una e nell'altra la ragione può essere combattuta dalla propensione al delitto con queste circostanze: 1° accorderà l'impulso di presentarsi al rigore delle leggi, ma farà di tutto per sottrarsi alla loro vigilanza; 2° premediterà il delitto per bene ordinarne l'esecuzione. Esempj: l'assoluto, il violento.

Che nell'una e nell'altra, anche conservando sufficiente ragione per prendere le precauzioni necessarie alla commissione del delitto, potrà esistere di sottrarsi al meritata punita, ed allora conseguentemente l'istinto della conservazione. Esempj: gli assai.

Che nell'una e nell'altra, infine, il trascinamento al delitto può esser tale da escludere, o la premeditazione, o il calcolo dell'esecuzione, o la cura nel reo della propria sicurezza. Esempj: omicidio premeditato, ec.

Così l'andamento della macchina umana e quello d'una passione sono identici: la sola volontà ferma, indeclinabile, di non cedere al desiderio del delitto, basta da principio per sottrarvela.

Ma se la resistenza intellettuale, se invece di soffocarla, il movimento accarezza nel suo cuore l'orribile tentazione, s'ingrandisce, si accresce un ragone dritta della debolezza della lotta, diventa tutto l'intelletto, la ragione, la volontà. Allora il delitto è commesso irrimediabilmente.

Ma non è egli così in tutte le passioni? La paura è facile sul principio, ma diventa tutto facile ogni giorno, ed a ciascuna conoscenza della nocività. Arriva finalmente quel momento terribile in cui la ragione tenta tutto dei consigli importanti, la volontà non è più libera, e per meglio dire non esiste più nell'uomo se non che la volontà delle passioni. Anche allora il delitto è commesso irrimediabilmente! Così, allorché si pretende che un movimento suicida abbia commesso un assassinio senza poterlo difendere, non si dica niente che nel medesimo senso non sia applicabile all'atto stesso delle passioni.

In fatti qual potrà obbligo che il movimento non abbia potuto resistere al desiderio di sangue? Quella d'averlo evitato. Qual potrà obbligo pure che un uomo non ha potuto resistere alla passione che gli comandava un delitto? Quella d'averlo commesso.

E se anche ci venisse detto d'un movimento suicida: « volete voi questo disgraziato tormentato da un delirio malafico, v'è dominato anche spiegando la « più energica resistenza; mi supponete un po' più « d'interessato nella salute, egli commetterà un de- « litto. »

A questa ragionamento rispondeteci con venti esempi, e col medesimo argomento. Volete voi, direi, quell'uomo colico, che sa palaneggiarsi così bene, per non diventare suicida? Volete voi quell'altro tormentato da dindler, venerei, e che lotta contro l'idea della via-

lema? Vedete quell'uomo restato negli internodi, che ricerca di rischiarare la sua fortuna con una falsità?... Combattuto tutti, e forse soffriranno finiti della pugna, ma supponete, e maggior violenza nella passione o meno energia nella coscienza, ed il delitto sarà consumato.

E' Ma, si dirà forse, ciò che distingue essenzialmente il delitto conspiunto dalla passione, dal delitto conspiunto dalla convenienza antisociale, si è perchè il primo ha per causa un interesse qualunque, ed il secondo no il oggetto specifico.

Questa proposizione è assolutamente inesatta per chiunque con lo spirito sopra dei sistemi politici, la esaminerà con occhio filosofico.

Conviene bene che nel delitto di rapina che commette il povero uomo cieco, non vi è un interesse pecuniario materiale, come nel furto, nella falsità, no Ma sarebbe un grave errore il considerare la questione sotto un punto di vista così ristretto, errore evidentemente riprovato dall'osservazione e dalla morale pubblica.

Dall'osservazione perchè non pensa che un interesse materiale, maggiore, evidente per tutti, non venga sempre la stessa causa, che ogni passione può portare al delitto per mezzo di un interesse diverso; finalmente che qualche volta uno spaventoso delitto ha per causa l'interesse apparentemente il più legittimo.

Dalla morale pubblica: perchè essa non esige che la pena sia proporzionale alla stessa atrocità del delitto. Ora è evidente, che quanto più l'interesse è debole, più la perversità del reo è grande; ed il sistema che lo combatte tenderebbe a proclamare il contrario. « Quanto più un delitto è inaudito [ha detto Gouget, non so dire quel giurista], tanto meno bisogna cir-

come la cosa nel corrente ordinario delle azioni umane (1).

Dietro questo principio, come qualificare i fatti seguenti? saranno essi delitti o nozioni?

« Il qualche mese che la donna D., comparsa avanti l'Accusa della Banca inferiore, sotto l'accusa di tentativo di assassinio sulla persona del proprio figlio di anni 7, tentativo che non ha mancato di effetto che per circostanze indipendenti della sua volontà. Ecco il sommario di questa deplorabile causa, come risulta dall'Accusa.

« Il 5 febbraio, tra le ore sette e otto di mattina, la donna D. fece alzare dal letto suo figlio, e lo mandò a lavare presso il sig. M. di Stato. Invece di andarci, passò la giornata a giocare con dei fanciulli della sua età. La sera, una madre avendolo trovato nella piazza di S. Severo, lo prese per mano, e senza dirgli niente lo condusse lungo le rive della Senna, e passò accorrendosi, verso l'argine di Quercy, di fronte alla casa di un tale Alexandre. Fu presso a poco in questo punto, che preso per il braccio sinistro lo precipitò nel fiume. Da principio questo infelice ragazzo poté tenere a galla, ed attaccandosi alle vesti di sua madre procurò una troppo debole resistenza, perchè essa lo prese per la testa e lo riuffò nell'acqua impegnando tutta la sua forza. Allora si allontanò dalla riva ingombrando dell'acqua, finchè alcune persone treffe in quel luogo dalle sue grida poterono salvarlo.

« Arrivata nel fatto, la donna D., nella persuasiva

(1) Benei quando più l'argomentazione è valida. Una tal maniera di vedere non è indifferente, tanto che si ammette la responsabilità dell'organizzazione sugli atti ispirati dalla passione.

che suo figlio fosse ucciso, negò dapprima colan-
tamente il suo delitto, nonostante le prove delle quali
era liberata. Cercò perfino di porre in essere la prova
dell'adulterio. Ma la sua marcia che suo figlio era vivo,
lasciò di negare una verità troppo evidente: confessò
tutte le circostanze del suo orribile attentato: solo disse,
non rammentarsi se il figlio nel principio ritornasse a
galla e se non lo avesse ritrovato, non avrebbe però
che una volta lo aveva gettato nel fiume. D' altronde i
testimoni che avevano veduto quella donna subito dopo
aver commesso il delitto, deponevano della sua tran-
quillità e della sua presenza di spirito.

« Così (dice l'atto d'accusa) il fatto materiale del de-
litto è confessato. Una donna, una madre, ha tentato
freddamente, senza alcuna circostanza che potesse nel-
l'atto eccitare la sua collera o far perdere per il mo-
mento la sua ragione, di uccidere suo figlio che non è
ancora giunto al settimo anno! Il delitto è stato ven-
pito e consumato per questo ora in lei! E se il fer-
riale non è partito, non può ringraziarsi solo la Pro-
videnza. » (1)

Se questo delitto fosse stato assolutamente dovuto
d' interesse, se sarebbe volontariamente attribuito alla sua
sensazione, ma si concorreva la seguente circostanza. La
donna B. . . , già condannata ad un anno di prigione
per furto, vedeva da circa un mese, appena suo ma-
rito era stato catturato aveva formato un legume deli-
cioso con un uomo sconosciuto, e per lo scandalo con-

(1) Questa prigione alla strada di quel principalmente
era comune la colpa che sono debiti al libertinaggio ed al
piacere venale. Per questa prova gli accusati, la maggior parte
degli imperiali romani, come Severo, Caracalla, Elagabal, Cal-
purnia, Cleopatra, esultando per delittuosi e tempi più recenti

della tenuta col modenese era stata espulsa dal quartiere che ora lei abitava. Nella sua stanza essa il complice della di lei cattiva condotta divideva con essa corrente il letto con davanti pure una figlia. Desideravano ambedue di sbarazzarsi di un'educazione che era loro a carico; l'uomo voleva che lo si mettesse all'ospedale, la madre preferì di dargli la morte.

« Carlo Carlo Bernard, militare riformato abitava con i suoi genitori, ed era conosciuto nel vicinato per gli accessi ai quali trascorrevano contro gli autori dei suoi giorni, e lo speranto che la sua educazione ispirava era tale, che gli stessi vicini temevano ad ogni momento di divenire le vittime della sua brutalità e delle minacce d'omicidio che loro andava facendo.

« In un giorno del 1827, questa incontrò la madre che andava a comporre del letto; chiese ad essa del denaro, che gli venne recato. Bernard dette alla madre un violento schiaffo, e mostrandole un coltello minacciò di ferirla; ma la grida della madre rivenduta spaventata, volse l'uomo contro se stesso, e si ferì leggermente.

« Da lungo tempo la madre di questo scellerato figlio era afflitta da una grave malattia; non due mesi dopo, e tutti coloro che erano stati testimoni delle violenze da essa sofferte per dolo e fatto del figlio, furono convinti che lo speranto da cui essa era stata compresa aveva affrettato il termine della di lei esistenza. L'intenzione però non poté consistere questa grave circostanza.

« Il padre di Bernard per sottrarsi alle violenze del figlio, fu forzato di allontanarsi dal suo domicilio, e di rifugiarsi in casa del suo figlio maggiore. Prima di questa epoca, e nella notte dal 19 al 20 agosto 1827, Carlo Bernard essendo entrato alle ore 11 di sera nella ca-

merso nella quale trovavasi suo padre in letto, si scagliò contro di esso, gli diede due colpi sulla testa e nel corpo, e non contento di tali eccessi, il giorno dopo si armò d'un coltello, si avvicinò a suo padre e lo rinchiuse dicendogli: « Se parli sei morto » Il padre spaventato, non poté pronunciare che queste parole di dolore: « Figlio mio, che ti ho fatto? »

Bernard fu condannato a sei anni di reclusione. Uscita la condanna, Bernard si rivolse alla Corte e gridò: « Sono obbligato, d'un uomo questa via ne avrete fatto un infame. »

La causa che spingeva Bernard ad un delitto atroce, lo volle ripetuto, e, come ognun vede, tanto fiero, che sarebbe quasi da dubitare se veramente si fosse causa, nonostante che l'accusa abbia assegnato le cause occasionali della sua violenza.

La Corte di assise di Lancaster (Inghilterra) condannò nel 20 marzo 1823, alla pena del parricidio, la ragazza Giovanna Scott, di anni 21, colpevole di aver accidentalmente avvelenato:

1° Il figlio di sua sorella, di anni tre;

2° Il proprio figlio, di anni quattro;

3° Suo padre e sua madre.

Tutti questi delitti sono spaventevoli; i dettagli dell'assassinio del proprio figlio mi hanno fatto gelare d'orrore; ecco la relazione del delitto da me testualmente estratta dal *Corriere del Tribunale*:

« Un giorno, all'ora di prendere il tè, Tony (nome del fanciullo) cominciò d'un tratto a gridare, Giovanna lo prese nelle sue ginocchia, l'abbracciò per farlo tacere, ed avendo tutto mescolato dell'arsenico e dell'acqua in una tazza gli ne fece bere; poi lo rimise nella seggiola e si assise in faccia al medesimo collo quando fu così che quella povera creatura, disteso che vide, come una

nube (sono le sue proprie aspirazioni) spandendosi negli occhi di Tony, che spirò pochi momenti dopo. »

Ritorniamo ora quali motivi e quali poteri entrano hanno portato questi quattro delitti di una giovane assassinare il padre, la madre, il nipote, il figlio; abbandonarsi nel palcoscenico di quest'ultimo, respirare, per così dire il profumo dell'ultimo suo sfilto? può egli esservi un interesse in comune con simili azioni? lo non potrei concepirlo. Ebbene ecco le cause che hanno spinto al delitto Giovanni Scott:

Uccidendo il figlio di sua sorella ella volle vendicarsi di questa con cui aveva avuto una questione così leggiera, che tre giorni dopo non se ne parlava più.

Con la morte dei suoi genitori ella volle evitare delle rinunce che la disturbavano. Finalmente uccise il proprio figlio per toglier di mezzo le prove della sua cattiva condotta, perchè le avrebbe forse impedito di sposare un giovane che l'aveva ricercata in matrimonio.

Dietro i principj superiormente accennati si riscontra senza dubbio in questi delitti il trattamento delle passioni.

Per me non pare che protestare contro un sistema che ravvicina tanto più l'accessione al delitto quanto più questo è ostile ed inconcepibile. Nei fatti precedenti l'interesse che porta al delitto, e riveste la causa e delinquere esiste, sebbene leggiera: ciò che lo deve condannare (e nel conseguente è favorevole al mio sistema), ed è che i delitti possono avere una causa più o meno apprezzabile.

Detto, non dobbiamo intendere per interesse di un'azione, di un delitto? Assoliamo i fatti, e le conseguenze si presenterà di per se stessa.

Un avaro, un dissipatore, un ladro, assassinano un individuo: la passione che li domina è il desiderio del

denaro, la causa del delitto, e la soddisfazione di questo desiderio.

L'ambizione, che impiega il viloso e il povero contro l'uomo del quale invidia gli onori, e diventato dal desiderio d'inalzarsi la soddisfazione di questo desiderio è il motivo del delitto. Procede l'istesso per la vendetta, la gelosia, la collera e per tutte le passioni: tutte hanno i loro voti speciali, e la causa non è altro che il voto di quella che domina.

Così varia altrettanto quanto le medesime passioni; ogni individuo può darci la prova di questa proposizione.

Inoltre, l'interesse o la causa che spinge al delitto sarà tanto più forte e nello stesso tempo più irragionevole, quanto la passione da cui nasce sarà più attiva e più violenta.

Così si comprende facilmente che un uomo che non commetterebbe un omicidio per venti o cinquante franchi, lo commetterebbe d'istinto se gli ne venissero offerti cento o dugento mila.

Ora applichiamo questo ragionamento alla monomania omicida: tutti convengono che essa consiste nel desiderio di versare il sangue umano. Ora appunto, perchè esiste un desiderio, vi è interesse per soddisfarlo.

Qual differenza filosofica si farà in fatti tra il desiderio di vendicarsi, e d'inalzarsi, e quello di versare il sangue? nessuna. Qual differenza si pretenderà allora di stabilire tra la causa del delitto commesso per vendetta, per ambizione o per livore? . . .

Così, l'assunto che la monomania omicida non è una passione perchè è sprovvista di causa, è una *passion sans principe*: se è una passione, ed lo vuole averlo provato, essa ha una causa.

Io dunque non posso riguardare la monomania omi-

cide come una specie di alterazione momentanea nel senso della legge. (Art. 64, Cod. pen.)

Al contrario, filosoficamente parlando, è una follia parziale, allorché porta al delitto; ma nel caso stesso si non vede tutte le passioni sono folle, perché la ragione non saprebbe consigliar mai un delitto.

In fatti, è impossibile il separare dalle passioni la momentanea cecità: la defezione, la seduzione, lo sviluppo, l'incandescenza, la crisi, l'isteria e analoghe.

Al contrario, se si vuol rinvinciarla all'affezione momentanea, nel senso medico legale di questa parola, il ragionamento diventa insensato, le competizioni feroci.

Ma si eleva qui un'altra questione: questione talmente essenziale, che risolvendola per l'affermativa, parrebbe impossibile che si dovesse condannare un momentaneo omicida alle pene della legge prescritta.

Il momentaneo omicida è egli irresistibilmente trascinato al delitto, dominato dalla sua passione, sprovvisto di libera volontà?

Siccome questo problema è stato proposto da molti medici, relativamente a tutte le passioni violente, io mi propongo di esaminarlo in tutta la sua generalità, applicando fin d'ora gli stessi ragionamenti ed alla momentanea cecità ed alle passioni.

Distichiamo la questione, e così sarà più facile di risolverla.

Il momentaneo omicida, senza l'uomo lo preda ad una violenta passione, è egli irresistibilmente trascinato? Si perché vi sottostate; la prova è evidente, ma se non è più in suo potere di combattere la passione quando si è fatta gigante, egli aveva però la facoltà di domarla nel suo nascente: se non l'ha fatta è colpevole.

Questo principio indubitabilmente si applica all'uomo

in preda alle passioni. Forse il tentato di combattere l'istensione alla monomania omicida: poche riflessioni proveranno che lo si tenterebbe invano. In fatti è possibile in principio di resistere al desiderio di versare il sangue; i quattro ultimi esempi che ho citati provano, che dei contrasti più o meno costanti possono essere seguiti dalla vittoria, e leggendo le opere di More e Breuer si si trovano dei fatti analoghi (1).

Nella monomania omicida e nelle passioni violente la volontà è o no libera? Io confesso di non intendere benissimo questa seconda parte della questione.

Ed in primo luogo, cosa significano queste parole la volontà? In un uomo appassionato (e in me un appello all'intimo sentimento dei miei lettori), non esistono forse due volontà, l'una negativa, l'altra impulsive? Una di queste volontà è l'espressione della ragione, l'altra il voto della passione. Ora è a meno che questa afflitta s'ingrandisce, la sua volontà è più imperiosa; essa non giunge a dominare la volontà della ragione, vi è un contrasto, una lotta da cui l'una o l'altra deve soffrire villosamente: se trionfa la ragione, la volontà della passione è soffocata, dominata; al contrario, se l'uomo cede alla passione, allora la volontà della ragione è subdominata.

Così ammettendo che la libertà morale sia qui la volontà della ragione, se converrà che è dominata e che

(1) Si sa se si obiettono che molti han dovuto ricorrere a dei trattamenti di medicina, poche inoppugnabili prove provano se questi erano necessari, ed in ogni ipotesi ne deduciamo evidenza.

1° Che i risulti della medicina sono stati spesso perfetti in me contro le passioni.

2° Ma che il mio stato del monomane omicida che si vede quasi nel mio stato della luna mente.

non è libera allorché la passione è così violenta per condurre al delitto.

Ma qual conclusione si può trarre da ciò?

Che la ragione repugna al delitto; che ella se combatte l'idea con maggiore o minore energia, e che non consentirebbe all'attuazione del delitto qualunque se avesse maggiore impeto, o se vuole, maggiore sviluppo: nessuno ha mai sostenuto il contrario; ma risulta per altro da ciò che la ragione è dominata in tutti i delitti, e che in tutti non esiste più la libertà morale e la libera volontà. Questa conseguenza non è probabilmente quella che cercavano i nostri avversari: intanto ella è d'assoluta rigore.

Così dunque non volta queste distinzioni tra la volontà libera e quella che non lo è fuori del caso di alienazione mentis nel quale non si è alcuna volontà di commettere l'atto che si eseguisce, la giustizia deve persuadersi coloro che hanno avuto una volontà delittuosa; e la volontà di una persona nociva parla sempre con questo carattere (1).

Invece si pretenderebbe di argomentare, come ha fatto Orsini, dalle disposizioni dell'articolo 284 e 285 del Cod. penale, per sostenere che i giusti delitti non aver riguardo al transitorio irrazionalità e alla mo-

(1) In sede penale che migliore principio disposizioni di legge bisogna distinguere se l'uomo in domanda abbia commesso un delitto in assenza del modo di pervenimento della sua idea o della sua propensione. Così i tribunali potrebbero condannare chi fosse dominato dalla legge sola (per esempio) che siuccide da una penna ambigua senza uccidere un individuo per vendetta o per cupidigia, mentre dovrebbero trattarlo in favore d' alienazione d'interesse stesso come per tutti una pretesa ragione analogia ad la ragione

1. Idee dell'istituto.

finché pervenuti, e che il rigore della legge medesima ha ceduto di fronte a questo momentaneo dolore.

Ecco come sono concepiti questi articoli:

Art. 324 « Qualunque, nel caso di adulterio provato dall'articolo 326, l'omicida commesso dal marito in persona della moglie, o sul complice, nel momento di avergli sorpresi nel delitto flagranti nella casa coniugale è scusabile. »

Art. 325 « Il delitto di seduzione, se è stato immediatamente provocato da un oltraggio violento al pudore, sarà considerato come omicidio o ferimento scusabile. »

Ma osserviamo bene che se la legge usa qui d'una necessaria indulgenza, ciò fa non solo perchè il motivo che porta al delitto è irresistibile, ma anche perchè è legittimo. Nel caso dell'articolo 324, la legge che autorizza (articolo 326) l'omicidio d'un ladro che entra di notte in una casa abitata, non poteva riservare tutta la sua indulgenza al marito che uccide gli adulteri sorpresi nel domicilio coniugale.

Quanto all'art. 325, non è che un corollario dell'art. 328, il quale dispone: « Non vi è un omicidio, né delitto quando l'omicidio, le ferite, i colpi sono stati commessi dalla necessità attuale della legittima difesa di se stesso o di altri. »

Soltanto nei casi previsti dagli art. 324, 325, la necessità del delitto essendo meno imperiosa che nelle circostanze degli art. 328 o 329, la legge ha dovuto pronunciare una leggera repressione.

Questo ragionamento è così esatto che l'art. 328 dispone: « L'omicidio, le ferite, i colpi, sono egualmente scusabili se sono stati commessi respingendo di giorno la violenza, o l'effrazione di un casa di notte, di una casa o d'un appartamento abitato e loro dipen-

denar. — Se il fatto è avvenuto di notte il caso è regolato dall'art. 328 »

Una l'art. 329 dichiara, che l'omicidio a la forte commesso nelle medesima circostanza, non è notte, non costituisce né omicidio, né delitto.

Così nel caso dell'art. 329, l'omicidio non incurre in nessuna pena; in quello dell'art. 328, è punito di una pena correctionale (art. 326) E la ragione non è evidente: la necessità dell'omicidio non è allora tanto imminente; l'omicidio dunque è meno legittimo.

Al contrario la legge non scusa il trascuramento, la violenza delle passioni; essa non giunge (secondo l'aspirazione di Giorgio) più che la maggior parte dei giurati, alla distinzione delle volontà libera e della volontà dominata, perchè non ha riguardo né al delitto della collera, né a quello dell'oblio.

Io so bene che queste disposizioni della legge vengono attaccate, io so che molti medici, soprattutto Giorgio, sostengono che essa mostra indulgenza verso gli individui imprecisa all'aberrazione, alle passioni violenti, ai bisogni superiori, all'ignoranza, ai pregiudizii, alla debolezza di spirito, alle monomanie, a certe affezioni nervose, insulsi *insidery* per usare di geometria, se fossero io però che molti di questi fatti sono legittimi, dopo aver percorso questo lungo arzenale di cause, mi son domandato: qual è dunque il delitto che non sia ammesso?

Ho aperto il Codice penale, ho percorso i registri della giustizia criminale, e non ve ne ho saputo ritrovare alcuno.

Ma qui non si tratta di discutere ciò che la legge dovrebbe valere, bisogna determinare ciò che ella è solo. Ora, lo ripeto, è grave errore il pretendere che la legge abbia consacrata la causa della volontà dominata.

Ritornando infine questa discussione, la monomania omicida è una passione come la gelosia, l'invidia, la vendetta; essa, come tutte le passioni, può giungere per mezzo di colpevoli concessioni a dominare la ragione e la volontà libera: ma la legge non ha alcun riguardo a queste circostanze nella repressione dei delitti: le basta che ci sia stata volontà d'uomo passionato, d'uomo che avrebbe potuto combattere una violenta propensione, e che non l'ha fatto.

A ciò che precede io non aggiungo che un solo argomento contro il sistema della monomania omicida; forse non sembrerà ben decisivo a coloro i quali, dominati da una sensibilità, lodabile senza dubbio, ma però male intesa, inclinati sempre a sacrificare gl'istinti della società alla sicurezza del rei. Ma confesso che ciò ha fatto impressione sul mio spirito; già Boissier e Coste l'hanno apposto a Gergel: lo ho riprodotto in questo libro perchè è restato senza risposta; e d'altronde non saprei meglio esprimere il mio pensiero, che trascrivendo le parole di un rispettabile scrittore, il dottore Jolly: « La monomania omicida, « questa specie di alienazione mentale, che inculca « nello stato di calma ogni libertà morale a cui si « ne è attaccato, non si manifesta che per mezzo di « azioni delittuose, e non senza troppa facilità, troppa « alla portata di uomini avveduti, perchè della sua « natura senza esaltazione prova. »

È certo infatti, che sarebbe sempre facile di fingere la monomania omicida: basta solo essere d'un carattere colerico, dare nell'istruimento per unica risposta alle interrogazioni: « Che volete? non son altro io che ho commesso questo delitto, e il mio maligno spirito; non ha dispiaciuto d'averne commesso, ma vi fui spinto

a mio malgrado, ecc.) e infine sapere in carcere qualche atto di furor e di pancia, e si trovano allora dei medici per certificare l'alienazione mentale periodica, degli avvocati per gridare all'assassino giuridico, fors'anche dei giudici facili ad essere illusi da questo tratto collante di follia, insidiato dal delitto imputante ed astato sull'errore dei sistemi medici e sull'irreflessione di una talia filantropia.

Ammettendo anche che non si giungesse a dimostrare la monomania, si eleverebbero dei dubbi: l'eleganza darebbe loro un'apparenza di realtà, un corpo, e la lotta terminerebbe non ancora per la difesa, coll'abito di questa massima: « *In dubio non est condemnandum.* »

Qual ne sarebbe il risultato? Che i delitti atroci sfuggirebbero alla vendetta delle leggi, che sono insensibili per i colpevoli ordinari; che ben presto vorrebbero monomanizzare tutte le passioni, nell'istesso modo che dagli antichi furono divinizzate.

Ecco ciò che i magistrati debbono temere da un sistema la apparenza filantropico, ma che la realtà è contrario alla loro umanità nelle sue conseguenze; ecco ciò che di nuovo mi spingerebbe a combatterlo quando esso lo non fosse intrinsecamente e concettualmente esortato dalla di lui follia.

Così rimanendo,

Il sistema della monomania suicida è mal fondato in fatto, perchè confonde sotto la designazione monografica di monomania gli atti della pancia e delle passioni.

È mal fondato in diritto, perchè la legge non stabilisce distinzione tra la libera volontà e la volontà che è dominata.

Contraddittorio nei suoi motivi, perchè da una parte

ammette che il monarca è violentemente trascinata al delitto, e che, dall'altra parte, respinge la repressione penale che può allontanarla.

Disastroso nelle sue conseguenze, perché tende a moltiplicare i delitti, favoreggiando l'insanità e la sventura del re.

LETTERA AL REDATTORE DEL GIORNALE

« LA NUOVA BIBLIOTECA MEDICA »

REGIA UNIVERSITÀ, DEL MEDICINALE, DI MONTPELLIER
MONTPELLIER, 1900

Non ha molto tempo che la *Gazette des Tribunaux* riportò una sentenza della Corte regia di Montpellier, dalla quale risulterebbe che l'art. 319 del Codice penale è applicabile ai medici ed ai chirurghi nell'esercizio della loro arte. Lungi da me il pretendere di attaccare l'autorità della corte giudicante, siano più di me profusa il più profondo rispetto per le decisioni della giustizia, perché siamo in confidenza più di me nei suoi basi e nella imparzialità dei magistrati.

Ma senza entrare in particolari considerazioni sul processo giudicante a Montpellier, io ardirei presentare alcune osservazioni sulla giurisprudenza emanata dalla Corte di quel luogo, e sulla conseguenza che può avere. Esaminerò dunque brevemente, 1° se la natura delle funzioni del medico comporti la responsabilità degli atti, che egli eseguisce in buona fede; 2° se questa responsabilità provenga dalla L. 19 ventoso an. XI; 3° se è esclusa nel tenore dell'art. 319 del Cod. pe-

nale, s' se è conforme alla dignità ed ai progressi della medicina, all'interesse del malato, ed alla morale pubblica; s' se esistono in medicina regole alle quali debbansi assoggettare i medici.

In prima luogo. Quando un medico vien chiamato a visitare l'ammalato s' impegna ad esercitare tutte le sue cure, ma non a salvarlo, a studiare la malattia, ma non a conoscerla; a combatterla, ma non a vincerla.

Quel medico che prometteva di più inopportuno nella faccia di presentarsi, ingiusto poi sarebbe chi volesse preuderlo, e ciò perchè il medico deve dare un giudizio che è sempre circondato da troppe cause di errore. Le difficoltà della diagnosi, le variazioni di una natura capricciosa, le deviazioni nell'età, nel sesso, nel temperamento, nella costituzione, nell'abitudine, l'arresto maggiore o minore della malattia, l'indole, l'incerto del malato e di chi lo circonda, le moltiplici le divergenze dei sistemi terapeutici, i casi di forza maggiore, circostanze impreviste, quali sono l'infedeltà dei sensi, le complicazioni, ecc. sono gli ostacoli che il medico incontra mentre è necessario che provi, che agisca... Sarebbe egli dunque questo l'oggetto che debba un medico rispondere di errori spesso inevitabili, di avvenimenti che ei non ha potuto né prevedere, né impedire, di successi che non conosce o delle quali vuole un profondo dispiacere? No. Bisogna accusarne la scienza, o la legge, o l'ammalato.

La scienza, se mette agli effetti di un medico intruso ed intelligente;

La legge, se sottomette all'esercizio di questa nobile professione uomini o ignoranti o di talenti troppo limitati,

Il malato, se ha confidato la cura ad un uomo inutile.

Ma il medico deve essere inattuabile quando ha adempiuto le sue funzioni, legalmente, con probità e buona fede.

In secondo luogo. La L. del 19 ventoso an XI ha sancito questo principio. Elle assoggetta i dottori e gli ufficiali di sanità a degli studj ed esami che constano la loro capacità. Ma lascia le libertà da compiersi per avere il diritto di esercitare quell'arte. Inoltre ha pronunciato delle pene contro l'esercizio illegale della medicina.

Ma la legge medica non intese di costringere i medici legalmente accettati a veruna responsabilità del loro atto, e ne sia prova l'art. 319, tit. 4, che pronuncia spese ed interessi contro l'ufficiale di sanità che avesse negato senza la sorveglianza, l'ispezione di un dottore, e nei luoghi soltanto dove questi è stabilito, una operazione di alta chirurgia della quale fossero risultati gravi accidenti.

Da ciò si rileva: 1° che la legge regolatrice specialmente l'esercizio della medicina, non costringe i medici che al solo obbligo di adempire le formalità prescritte; 2° che non pronuncia una pena civile se non contro gli ufficiali di sanità, ed in un solo caso particolare; 3° che conseguentemente alla libera cura da ogni responsabilità anche civile gli ufficiali di sanità assistiti da un dottore; ed a fortiori i dottori stessi, in tutti gli altri casi meno che in quello previsto.

In terzo luogo. Si tratta dunque di emendare se l'art. 319 del Cod. pen. modifica la L. del 19 ventoso anno XI.

Questa è chiara:

1° Che l'art. 319 non è stato scritto con la veduta di operare questa modificazione.

2° Che se il legislatore l'avesse voluta estendere al-

l'esercizio della medicina e della chirurgia, l'articolo della specialità come ha fatto nell'ultimo § dell'art. 317.

3° Che se i medici fuori del caso previsto dalla L. del 19 ventoso, art. 23, non sono sottoposti a una responsabilità civile, a più forte ragione non possono essere perseguitati correzionalmente, e l'art. 319 della precitata legge non è abrogato nei rapporti del danno ed interesse.

4° Che se in virtù dell'art. 319 del Codice penale si pronuncia una pena correzionale contro il medico, si dovrebbe peranco per le disposizioni degli art. 1382 e 1383 del Codice civile, condannarlo nei danni ed interessi, il che sarebbe assurdo, ed incompatibile con la sicurezza della professione di medico.

5° Il tenore dell'art. 320 scritto sotto la stessa rubrica del 319 esclude ogni idea che il legislatore abbia inteso applicare quest'articolo all'esercizio della medicina. Di fatti l'art. 320 dichiara: « Se non sono risultate le circostanze di *arrovatizza*, e di *perossimonia* che della *ferita*, del *colpo*, ec. » Ora il medico non può essere causa di *arrovatizza*, né di *colpo*, né di *malattia* più o meno gravi, giacchè l'art. 320 non parla di malattie che può produrre l'incorrutanza o la *disaffezione* del medico; che le espressioni *colpo* e *ferita* non potendo intendersi come azioni del medico, è evidente che l'art. 320, e per conseguenza l'art. 319 di cui è collaterale e spiegamento, non sono applicabili ai medici.

6° L'art. 319 poi non abroga l'art. 59 della legge del 19 ventoso più dell'art. 34 della L. del 31 gennaio anno XI, sull'esercizio della farmacia: perchè se il medico può commettere involontariamente un omicidio per ignoranza e disattenzione, lo spirale può esserne la causa per incorruttanza di regolamenti, viziando dalle

sempre venefiche, senza adempire alle formalità prescritte dagli art. 34 e 35 della L. predetta: ora le disposizioni penali di questa legge sono ancora in vigore, malgrado l'art. 319 del Cod. penale.

7° Finalmente, non è dato di prevedere contro il medico della generalità del termine dell'art. 319 del Codice penale, più di quanto viene autorizzato dagli articoli 1382, 1383 del Codice civile sulle domande di danni e interessi contro i magistrati, la cui legge, la negligenza o l'errore, avverso soltanto un cittadino della libertà, dell'onore, della vita, come esponente di un delitto del quale fanno in seguito risarcimento.

Di più: il giudizio del medico impone maggior rispetto appunto perchè è circondato da maggior difficoltà; e ciò perchè il magistrato applica dei principi fissi a dei fatti suscettibili di dimostrazione; mentre il medico non ha altra legge che la sua ragione, allora guida che il suo giudizio, su altri fatti se non quelli che a lui vengono presentati dal proprio intelletto.

In queste leggi. Non sarà mai permesso di dire in fatto che un medico deve agire coi principi della sua arte (1). Sono ben pochi gli indubitati, sono molto rari quelli dei quali un medico sile non abbia potuto trarre d'insuccesso con successo. La scienza medica non ha da esitare che le osservazioni ed i fatti, i

(1) La Gazzetta del Tribunale riporta la notizia il processo di un tal Gariphan che aveva speso contro i parenti del Fante malato sei giorni, ma l'arresto da lui commesso era stato giustificato da non pochi tra gli amici che erano, e soprattutto dal celebre Ambrogio Pare. Gariphan non fece dunque una invenzione; d'ogni è colpevole per ignoranza di pratica, da che è colpa, di lui, o dell'autorità che gli ha permesso l'uso della sua scienza?

principj e le conseguenze variano secondo la diversa interpretazione che il medico gli dà. Quando potrà dirsi dunque che il medico abbia incrociato la sentenza delle leggi? Quando dovrà dirsi proclamarsi inesistente? Io credo positivamente che l'istessa Accademia di medicina non avrebbe affrettato tali questioni. Come potrà con sicurezza risolverle il magistrato?

In punto legge, io ho deciso la giustizia e la legalità della giurisprudenza di Montpellier, passo ora alle conseguenze che saranno da me esposte senza commento. Questa giurisprudenza è contraria alla dignità della medicina, perchè apre alla credulità dell'ambizioso o dell'avar progetto (disgraziatamente tanto comuni tra i seguaci di Ippocrate) un vasto campo di esultanze, d'ingegni e di perversioni; pone a discrezione dei suoi attacchi di una mendace malacconia, l'uomo istruito, il laborioso praticò, l'abile chirurgo; prepara all'ingratitudine ed all'arresto la sua carriera beneficenza; espone finalmente il medico ad avere per giudici dei propri pensieri, delle sue dottrine, della propria coscienza, rivali poco disposti alla giustizia, magistrati o poco capaci o non disposti ad apprezzarla.

È contrario ai proprii d'una scienza, perchè se il medico è pazzo di procedere giudiziale, avverte che tutto fuorviato dalla pratica, seguita che avrà più la popole ispirazioni che i sistemi accreditati, la scienza si arresterà di fronte alle barriere fabbricate dalla legge: lo scalpello anatomo diverrà meramente pratico nelle mani dei Dupuytren, dei Boyer, dei Richerand, dei Borel, dei Lafranc, dei Guérin-Bichet, ec.; e relativamente a Broissac, Megnier, Orfila, Recamier, Desormeaux, ec., il codice recupererà la sua incontestabilità.

È contraria all'estrema dei medici, perchè circoscrive le risorse dell'arte; condanna le prescrizioni che non sono in uso, le operazioni imprudenti in un periodo urgente, i tentativi felicemente audaci, produce la meschinità dei concetti, la lentezza della diagnosi, il timore nelle prescrizioni, la routine scolastica dei consigli medici.

È finalmente contraria alla pubblica morale; perchè la morale pubblica abbatte la calunnia, lo spionaggio, l'intrigo, i calcoli della gelosia e dell'egoismo, gli insidiosi tentati, e non sa regia che la giurisprudenza che in un combattimento non faccia sorgere da più alti passioni una falla di procedura.

Facile dunque voti perchè la giurisprudenza della Corte di Montpellier sia denunciata al tribunale supremo; ed io mi auguro che egli vorrà conoscere che l'inflessibilità medica, malgrado i suoi abusi ed i suoi casi che le sono stati prodigati, è giusta, legale, ragionevole e necessaria.

Io ben conosco che questa è l'egida dell'ignoranza, il palladio del ciarlatanismo; ma perchè la legge medica introduce l'ignoranza ed il ciarlatanismo nel santuario d'Esculapio? Perché abbiamo noi i collegi medici, scuole secondarie, ufficiali di sanità? Perché i dottori di medicina non sottoposti come gli avvocati ed i notari ad una correghione disciplinare?

Ecco la vera scoperta dei più ingenui ed insensatevoli abusi, che han perduto credito alla medicina, e la disonorano; di qui deve incominciare l'attacco...

decise, un insieme di cognizioni, una miniera di esperienze e di osservazioni che raramente si incontrano, e che neppure si raccolgono, ne sono indispensabili nell'esercizio della medicina e della farmacia. La medicina legale per raggiungere il suo e cui è diretta deve lottare contro molteplici ragioni di errori, e soprattutto contro gli inganni della mala fede e della cupidigia. Ciò posto, agnita vede già questa scienza, avviluppata, perplessa e talento deve essere accompagnata.

Percorriamo infatti le principali questioni agitate dalla medicina legale. Leggiamo sopra tutto le discussioni scientifiche ed anatomiche che spesso sollevansi tra i primari medico-legali nei viceré, mescolati col veleno, con l'arsenico, con gli alcali vegetali, nei diversi casi di monomania o di abiezione mentale, nella strangolazione, nella sommersione, nell'assunzione dei cadaveri, e si vedrà se una scienza comune può giungere a risolvere tali problemi.

Così spesso avviene che i periti ai quali è affidata la cura di pronunciare sull'onore e sulle vite del cittadino, sono ben lungi dal livello della loro scienza. Né può loro farsi rimprovero: la buona fede e lo zelo gli dirigono, ma le loro opinioni sono spesso dettate dalla inesperienza e dalla ignoranza. Vi sono in questa scienza anche troppe incertezze e lacune, onde avviene perdura dall'aggiungersi gli errori e l'ipotesi del caso che deve dirigere l'applicazione.

Gli agenti della giustizia criminale stanno pur troppo a classificare queste riflessioni. Quanti casi di suicidio si son visti del supplizio, perché essendo state mal disposte le relative ricerche scientifiche, non è stata constatata la presenza del veleno? Ed in questo caso vi sarebbe stata minor male: ora si riflette che forse il

tribunali possono essere arrestati nel caso di condannare degli avvelenatori e degli accusati, unicamente appoggiandosi sopra rapporti medici, mentre non vi era nemmeno stata né rivelazione, né accusa. Frattanto è certo in fatto che alcune procedure criminali hanno avuto più d'una volta per basi certi rapporti di medicina legale, i quali sottoposti all'esame di uomini più illuminati, sono stati ritenuti fondati sull'errore. Gli accusati di Igone e de medicina legale ce ne offrono un recente esempio, nel quale si riconosce come un medico ed un farmacista, malgrado lunghe e minuziose ricerche, che mostrano nel loro animo una certa tendenza ideologica, si sono ingannati a segno di credere alla presenza del sofferto d'arsenico negli intestini di un individuo preso avvelenato; il che minuire d'ogni fondamento, come lo stabilì primo tra gli altri lo Chevalier, e con esso in seguito Urtila e Bismet. In pure ha avuto l'occasione di conoscere quanto sia facile l'ingannarsi in medicina legale per colui che è puramente profano. Ciò appunto accadde nel triste e celebre processo di Perret, accusato inizialmente a suo figlio, ed di lui genitore e ad un lavorante suo dipendente, di aver commesso un orribile assassinio nel bosco di Jougneville. Gli accusati subito dopo il loro arresto erano stati sottoposti alla visita di due medici di molta grida, e la cui abilità nell'esercizio della professione non è da revocarsi in dubbio. Lolly, uno degli accusati che ne difendeva, fu arrestato a vicenda venti giorni dopo il commesso delitto. Fra le altre lesioni i medici riscontrarono nella parte posteriore di una natica un segno raro sotto natura e senza infiammazione, che nel stabiliscono all'atto violento di un corpo duro, come sarebbe la caduta dell'acrotale contro la terra o contro un altro. All'a-

diminui il dibattimento in anni prolungato in questo processo verbale, e la maggior parte delle cose proposte nel medesimo ne sembravano d'altronde molto arretrate. Relativamente a questo segno che io cito come esempio, prendere l'accusato con qualche venticinquantina di ragione assergli venne mentre era in carcere, confinato sulla pietra ricoperta solo di poca tribuna di paglia: per cui questo segno sarebbe stato l'effetto di una forte e prolungata compressione. Io interpellai il medico per sapere se questa spiegazione fosse maggiormente plausibile di quella adottata dall'accusa dietro l'opinione da esso e dal suo confratello emessa nel processo verbale; ed ei rispose negativamente. Obietta allora che accettando ancora come questo segno il risultato di un urto violento, era impossibile di farlo rincontrare all'epoca del delitto, che delitto se quel urto era stato tale poco considerabile, da produrre soltanto un segno rosso, doveva essere scomparso senza giorni dopo; che se al contrario la violenza dell'urto era stata tale da potere ancora (venti giorni più tardi) riconoscerne la traccia, questo doveva essere nero, giallo o violetto, e non rosso. Il signor... pervenne nella sua duplice asserzione, ed io mi trovai obbligato su questo importante punto del processo a domandare l'edificazione di uno dei professori della scuola secondaria di Nancy: ma l'andamento dei dibattimenti mi permise di non ricorrere su questo incidente.

È quindi molto difficile ai magistrati di giudicare del merito dei partiti designati da loro stessi: da un lato, la pubblica voce è fallace in simili materie; un individuo che non disegna come generalmente abile, può essere unicamente un cervello disordinato, o seppure è realmente istruito, avere poca pratica nelle operazioni medico-legali che a lui si richieggono. Da un

altra parte, i magistrati non possono conoscere le reputazioni o i talenti di tutti gli individui dell'arte a cui sono in caso di ricorrere; sarà dunque tale di prestare ad essi alcune osservazioni proprie a diriporsi nella nomina dei periti in materia di medicina legale, il che appunto è ciò che mi son proposto nel presente opuscolo.

Le perizie medico legali possono aver per oggetto,

1.^a Le operazioni mediche o chirurgiche, 2.^a le ricerche chimiche. Andro trattando separatamente di ciascuna di queste due classi.

II. DELLE OPERAZIONI MEDICHE E CHIRURGICHE.

La legge del 19 marzo 1803 creòte corporazioni d'istruzione e d'esercizio della medicina, creò pur anco diverse classi di medici. La prima comprendeva i dottori in medicina ed in chirurgia, scelti con le regole e sotto le condizioni imposte.

Si trovano nella seconda, sotto il titolo di ufficiali di sanità, i medici sottoposti a certi studj meno forti e meno completi.

Vengano in seguito:

I medici ed i chirurghi scelti legalmente secondo la legge anterior alla soppressione delle corporazioni. Gli ufficiali di sanità militari di prima classe, che dopo due anni di grado dovevano essere ammessi al dottorato, sotto la sola obbligazione di subire l'ufficio rappresentativo collante, e la tesi.

Finalmente i medici e chirurghi che senza giustificare gli studj di medicina, producevano per mezzo di un certificato firmato dal maire e da due notabili della loro comune, la prova che da tre anni praticavano la medicina. Per una parte la necessità di avere un suf-

Scienze corpo medico e per il servizio militare e per la pratica civile; per l'altra, non so qual male intero rispetto di diffidi acquisiti, anche quando involontariamente comprometterono la salute pubblica, dettarono le disposizioni di questa legge.

A questo corpo medico appunto, senza distinzione, gli articoli 43 e 44 del Codice di istruzione criminale affidano la parte medica chirurgica.

È però evidente che le diverse classi di medici che lo compongono sono più o meno capaci di chiarire la giustizia; posso pur anzi sicuramente affermare che ve n'è almeno tra questi la cui testimonianza è di gran valore: un rapido colpo d'occhio sulle condizioni degli *study* che si seguono per ciascuna di esse, dimostrerà a sufficienza questa asserzione.

I dottori in medicina o in chirurgia devono aver seguito per quattro anni i corsi di una delle tre facoltà di medicina; subiscono cinque esami, cioè il primo sull'anatomia e fisiologia; il secondo sulla patologia e nosologia; il terzo sulla materia medica, sulla chimica e sulla farmacia; il quarto sull'igiene e la medicina legale; il quinto sulla clinica interna o esterna, secondo il titolo di dottore in medicina o in chirurgia che il candidato vuole ottenere; dopo questi cinque esami, deve sostenere una tesi.

Sono queste le garanzie che la L. del 1868 richiede pel dottorato; posteriormente sono state anche aumentate con l'obbligo imposto agli aspiranti di presentare il diploma di laurea in belle lettere: si è di più per molti anni voluta esigere che preventivamente fossero maestri del titolo di laureati nelle scienze. Questa misura piuttosto fiscale che utile fu poco dopo revocata.

Ora, è evidente che gli *study* del dottorato compren-

dando l'insieme delle cognizioni mediche, permettano di appoggiar su quello che gli ha fatto bastante scienza per corrispondere degnamente alla condizione dei malati.

La stessa istruzione può essere applicata ai dottori in medicina, ritornati nelle antiche facoltà.

Quanto alle altre classi dei medici, possono con la pratica acquistare una tal quale cognizione della terapeutica, ed anche una grande abilità medica o chirurgica; si può anche ammettere che in certi casi poco speciali sieno in grado di giudicare di un fatto di medicina legale, ma in generale bisogna convenire che non presentino sufficienti garanzie.

Gli ufficiali di sanità sono obbligati soltanto a seguire per sei anni la pratica particolare di un dottore, per cinque anni quella di uno spedale civile e militare, o per tre anni il corso di una scuola di medicina. Vengono esaminati da un giuri di tre medici nel capoluogo del dipartimento, i loro esami, nel numero di tre soltanto, si aggrava, il primo sull'anatomia, il secondo sugli elementi di medicina, il terzo sulla chirurgia e sulle cognizioni più usitate in farmacia. Ora è noto in fatto che la misura e la poca durata degli studi, il numero e la superficialità degli esami, che perfino possono ricevere secondo la loro volontà, non possono essere sufficienti a formare un buon medico, e molto meno un medico-legale. Si osservi inoltre che la medicina legale loro è *legallymente estranea*, perchè non forma soggetto di alcuna esame. La creazione degli ufficiali di sanità fu in quel tempo un sacrificio fatto alla necessità, ed è difficile il concepire come essente le cose sieno state mantenute.

Quel che ci resta a dire relativamente ai chirurghi militari di prima classe, ritornati alla pratica civile,

devono essere inteso non di quelli che hanno soddisfatto alle formalità che gli ha imposte la loro riorganizzazione (questi devono essere dottori), ma dei chirurghi, che la rivoluzione e l'impero hanno improvvisati per i bisogni delle nostre armi, e che la restaurazione ha rievocati alle loro case. La pratica non ha potuto supplire nella maggior parte di essi al difetto assoluto di studi relativi all'anatomia, alla fisiologia, ed in genere più di un medico di questa classe abilitato a tagliare braccia e gambe, a ridurre a coartazione una frattura o lussazione, ma assolutamente incapace di spiegare scientificamente le sue operazioni.

Relativamente alla ultima classe dei medici di cui abbiamo parlato, e quella cioè dell'art. 23 della L. del 10 marzo 1803, io mi vergo quasi nel rapporto che un magistrato possa avervi ricorso per schiarire la sua opinione, e questo un abuso di interferenza repubblicana che il consolato avrebbe dovuto dissipare, perchè se i diritti questi hanno qualche valore, la cura della salute pubblica se ha ben d'avvantaggio.

La L. del 1803 caricò la capacità medica del veterinario, del maniscalco, del pastore, del ciurliano, che senza esame, senza studi, senza conoscere cos'è l'organizzazione dell'uomo, o la malattia da cui è afflitta, spesso anche senza saper leggere, senza profitto della abolizione del monopolio della scienza per creare medico a spese di chi ne aveva il diritto. Come se a questa terribile opera non vi fossero state bastanti guillotine, carrette e galere per spazzare la disgraziata Francia!

Io non so se vi fu un tempo nel quale per necessità i magistrati istruttori dovevano intrattenersi infinitamente per le perizie medico-legali a quelli che l'art. 43 del Codice d'istruzione criminale chiama uomini

dell'arte, e l'art. 44 affittati di medici. Ma evidentemente ai nostri giorni la cosa è ben diversa. Di fatto in tutti i circondari della Francia, nella maggior parte dei cantoni per uno, si trovano dei dottori in medicina regolarmente iscritti in forza del disposto dell'Art. 4 della L. del 1804.

I magistrati devono dunque impiegarli esclusivamente perchè hanno la libertà della scelta; perchè la prescrizione legale e razionale della scienza è in loro favore, non ostante la loro gioventù o la poca estensione della loro reputazione. D'altronde non conviene che il timore di aumentare le spese fiscali nel richiamare un medico lontano dal luogo del tribunale, faccia preferire quello che trovasi più prossimo; l'interesse della giustizia, l'importanza di queste perizie, che riguardano quasi sempre la vita, l'onore, la libertà dei cittadini, sono ben superiori a una così debole considerazione fiscale. Quanto è dunque che i contribuenti non contristeranno mai a quella che deve proteggere l'innocente o scoprire il delitto (1).

II. ALLA MANIERA CIASCUNA.

Per il tutto queste operazioni sono affidate,

1° Al medici cioè ai laureati in medicina, ec.

(2) In generale si porta un' economia troppo stretta nelle perizie medico-legali. La maggior parte presenzia per sé di difficoltà, ed un numero disposto, ed ogni riserva, tanto, verità che vengano pagati con la medesima somma di pochi pochi qualche volta per uno, o per tre. si tratta di analisi chimiche, le spese supererebbero gli onorari, o per non rendere soddisfatti nell'occasione, e nel caso di proporzionare il numero di a fatto, gli operatori con aumentano il numero delle esecuzioni al di là del tempo indifferente, e la quantità dei reagenti che non una risulta da questa specie di testamento della verità? Che si facesse pagare il doppio, e la giustizia ne più lenta.

2° Ai farmacisti.

Non si creda che la tendenza di assumere i medici e meno i farmacisti di nostro estraneo alla scienza chimiche e botaniche. Ma è vero in fatto che li studi ai quali sono adetti non possono essi soli metterli in stato di dedicarsi solidamente e con l'abilità necessaria alle operazioni farmacologiche: e in questo punto io mi ne appello alla stessa testimonianza dell'immensa maggioranza di essi.

I medici non considerano, e forse con molta ragione, la chimica e la botanica che come scienze accademiche (1), e di fatto le studiano bene occasionalmente, essendo la maggior parte assolutamente estranei alle manipolazioni ed analisi chimiche; ma tali ne sono ed il capriccio e la difficoltà che non basta per essere chimico di ben possedere la chimica teorica, nell'istesso modo che per essere anatomico o fare il semplice procuratore non basta la sola cognizione del Codice di procedura.

La stessa riflessione è direttamente applicabile ai farmacisti: costoro in generale studiano la chimica-teorica, ma non la fanno in pratica: applicati a ma-

(1) In non vero punto d'accordo qui con l'autore. Come? I medici fanno molte ragioni per considerare la chimica e la botanica come scienze accademiche? Ma senza la cognizione di queste, come si può bene essere uno medico? E che si non servano i loro studi anatomici, fisiologici, patologici, igienici, clinici, ec., se non rimpicciando la quantità, la qualità, la forma del medicamento che procureranno; se non sono in grado di conoscere se lo spedire in saliva o dove proporzio? Soltanto medicino. In questo caso (a) si potrebbe dire che la medicina è pura e vera, ed è una impostura; il che non concede, dicendo che i generali non reputa medici che i medici prima di ottenere l'assistenza di questa società sono, siano ben felici, voglia dire botanici e chimici teorico-pratici.

colposissimi farmacisti, non hanno fatto che eseguire qualche formula, operare dei miscugli, comporre dei medicamenti; ma non hanno mai compresa (o per l'hanno studiata) l'azione di un corpo sull'altro, non sono arrivati a capire il gioco dei reagenti. Se si dica se nessuno di essi abbia preparati i sali dei quali sono le loro officine ripiene? e quando non siasi occupato nelle analisi?

È indubitato che tra i sali farmaceutici (per non qualche caso speciale) trovansi la maggior parte dei chimici, ma questi ammantandosi di per se stessi per farmacista-chimico, separano così queste due qualità, per la ragione che credono poterle riunire senza pericolo.

I dottori in medicina ed i farmacisti sono dunque in generale poco adatti agli esperimenti tossicologici.

Ma non intendo dire per questo che una specie di farsa locale debba dominare la diffidenza del magistrato. È tanto facile nell'uomo che vuol far parlare di sé, la pretensione che sia costante la sua capacità scientifica per mezzo di individui incapaci di conoscerla! Un poco di gergo chimico, pochi latinismi, una specie di laboratorio, una bella collezione di marchese, dei vasi, e dei reagenti, tutto ciò dà presunzione alla scienza, ma non è scienza.

Cosa deve far dunque il magistrato? Potrà egli confidarsi ad un chimico, qualunque sia la sua professione ed il suo titolo. Le operazioni tossicologiche sono per lo più poco segreti, si possono separare e conservare in vasi chiusi e sigillati i liquori affetti e le sostanze sospette, per cui non vi è obbligo di eseguire le analisi sul luogo del delitto. Tali operazioni dovranno dunque affidarsi a uomini capaci di prestare al magistrato la necessaria garanzia. Sarà ben raro che nel

circondario di un tribunale non se ne trovi allora la cui reputazione sia assicurata.

È forse necessario, e ciò mi par degno dell'attenzione dei governi, che presso ogni tribunale vi siano dei periti chiamati che corrispondano con le sezioni cliniche della facoltà di scienze e di medicina, onde servir maggiormente di guida ai magistrati. Uno dei bisogni della nostra epoca si è che la scienza non divenga inutile.

FINE

5692757



